

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 233 (50.339)

Città del Vaticano

martedì 13 ottobre 2026

Leone XIV ricoverato al policlinico Gemelli per il programmato intervento chirurgico al polmone

Con la preghiera e l'affetto di tutti



Centinaia di persone attendevano fin dalle prime ore del mattino Leone XIV oggi al suo arrivo, alle 13.07, al Policlinico Universitario «Agostino Gemelli» di Roma. Partito alle 12.57 dal Vaticano in automobile, il Pontefice ha raggiunto l'ospedale dove nel pomeriggio si sottopone all'intervento di rimozione di un nodulo al polmone. A eseguire l'operazione, ha informato la Sala stampa della Santa Sede attraverso il suo canale Telegram, sarà «l'équipe medica di chirurgia toracica guidata dal professor Stefano Margaritora». «Ulteriori informazioni – si legge nel comunicato – saranno fornite nella serata di oggi».

Ad accogliere il Papa nel piazzale del nosocomio, i vertici della Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli Ircs: il presidente Daniele Franco, il direttore generale Daniele Piacentini e il direttore sanitario Andrea Cambieri. Accompagnato dal medico personale Luigi Carbone, direttore della Direzione di Sanità ed Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, e circondato dall'affetto dei fedeli, il Vescovo di Roma si è avvicinato per un saluto ai malati in carrozzina, ai dipendenti, ai bambini e ai tanti assiepati dietro alle transenne nel breve tragitto a piedi che ha compiuto fino all'atrio, dove

ha preso l'ascensore diretto al decimo piano.

Stamani, a margine di un convegno a Roma, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ha indicato il Papa come «un esempio di grande serenità», dicendosi poi fiducioso nel fatto «che si possa risolvere il problema al più presto».

Abbraccia il Pontefice anche la preghiera da tutto il mondo: dal Perù, Paese in cui è stato per tanti anni prima missionario e poi vescovo, alla Polonia; dalla Repubblica Democratica del Congo al Giappone, un po' ovunque si moltiplicano di ora in ora i messaggi di vicinanza e le iniziative oran-

ti. Auguri per «una pronta ripresa» sono giunti anche questa mattina dai partecipanti all'incontro sul tema «A dieci anni da *Amoris laetitia*: annunciare il Vangelo con le famiglie oggi», in corso in Vaticano fino a domani. E questa sera, alle 18, il cardinale vicario Baldassare Reina presiede la recita del rosario nella cappella del «Gemelli».

Nel tardo pomeriggio di ieri, la Prefettura della Casa Pontificia ha reso noto che «a motivo del ricovero ospedaliero» del Vescovo di Roma, «vengono annullate tutte le udienze fino a martedì 20 ottobre».

CERNUZIO E LEONARDI A PAGINA 2

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XXIX domenica del tempo ordinario (Mt 22, 15-21)

Nelle pieghe di una risposta folgorante

di MARCO LODOLI

«Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Matteo, 22, 15-21): ecco la folgorante risposta di Gesù ai farisei che volevano metterlo in difficoltà domandandogli se i tributi andavano o no pagati ai Romani. Ma nelle parole di Gesù non troviamo soltanto la soluzione di una questione di tasse e sesterzi, di debiti e crediti, del rapporto con un potere che governa e sovrasta.

Come sempre in tutto quello che dice Gesù c'è un senso immediato e uno più segreto, la parabola o la frase che subito si stampa nella mente di chi ascolta e anche un seme che si pianta più profondamente nella nostra terra e piano piano libera la pianta che è già in lui. Cesare è Cesare, il simbolo della potenza e anche della prepotenza romana, è il nemico arrivato a occupare una terra non sua, è l'esercito che con le spade e con le

SEGUE A PAGINA 8



Illustrazione di José Corvaglia

L'incontro in Aula Paolo VI
«A dieci anni da *Amoris laetitia*»

Le famiglie cristiane
comunità profonde
di vita e di amore

FRANCESCO RICUPERO
A PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Il cardinale Parolin alla Gregoriana
per un convegno
sul beato Giovanni Paolo I

Esempio
di fraternità concreta
che ricuce le divisioni

EDOARDO GIRIBALDI A PAGINA 3

Nel 20° della morte la messa ad Assisi
presieduta dal vescovo Acrocca

«Il dono
di san Carlo Acutis
trasformi
anche le nostre vite»

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 4

La nuova vita degli ex manicomi italiani

«L'impossibile diventa
possibile»

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Perché tenti
uno studio
inutile?»

«Perché tenti uno studio inutile?» gli domandava il padre, aggiungendo che anche Omero stesso non ha lasciato alcuna fortuna. È Ovidio che parla, anzi che canta, nella sua opera *Tristia*: «Ero scosso dalle sue parole, e lasciato del tutto l'Elicona / provavo a scrivere parole libere dal ritmo. / Ma spontaneamente un carme si formava nei metri appropriati, / e ciò che tentavo di dire diventava verso». È la «condanna» della poesia, un dono dal quale è impossibile scappare, un fuoco che abita il cuore del poeta e lo fa esplodere solo in quella forma lì, precisa, che chiamiamo «poetica».

A.M.

L'ingresso in tarda mattinata al Policlinico universitario per il programmato intervento chirurgico al polmone

Leone XIV al “Gemelli” riceve l’abbraccio della gente

di SALVATORE CERNUZIO

Il segnale è stato un «Oooh!» partito dall'ingresso esterno del “Gemelli”, quello affacciato sulla sempre trafficata via della Pineta Sacchetti. Una esclamazione collettiva riverberata fino al piazzale dove il sole

le attuali previsioni, rimarrà degente per circa una settimana. Un ingresso pubblico in ospedale da parte del Papa, come pubblico, d'altronde, è stato l'annuncio dato all'Angelus di domenica scorsa, tra lo stupore collettivo, e un forte senso di tenerezza suscitato da un uomo che non ha celato la sua

polizia («È lui?») e gli occhi fissi al cielo: «Ah, ma non doveva venire in elicottero?», domanda una signora. E in effetti un elicottero è apparso sopra il piazzale quando il corteo di auto della sicurezza ha varcato i cancelli del “Gemelli”, distraendo dalla jeep scura con a bordo il Papa arrivata pochi minuti dopo l'uscita dalla Porta del Perugino alle 12.57.

Dal cielo o da terra, non importa. Ciò che importa è far sentire Leone accolto e sostenuto in questo suo ricovero. Le persone da dietro i cordoni bianchi e rossi della polizia oppure affacciate da finestre e balconcini ad agitare mani e smartphone sono qui a dire questo: «In bocca al lupo», «coraggio», «preghiamo per te», «ciao Leone», «Viva il Papa». «Vincerai questa battaglia», esclama Francesca Romana, in sedia a rotelle, avvolta in una coperta di lana. «Sono una studentessa alla Cattolica e non potevo esimermi dall'essere qua a salutare il Santo Padre», dice Aurora, in videochiamata con la famiglia durante il passaggio del Papa.

Leone XIV ha guardato tutta questa gente con il sorriso negli occhi. Si notava una punta di commozione, la stessa di quando si affacciò, l'8 maggio 2025, dalla Loggia delle Benedizioni per il primo saluto da Pontefice alla folla. Anche questo è un momento



primaverile (anzi, quasi estivo) rende ancora più enorme l'ombra della famosa statua di Giovanni Paolo II. «Eccolo, eccolo, è arrivato!». Papa Leone XIV è giunto alle 13.07 al Policlinico romano dove, oggi pomeriggio, subirà l'intervento di rimozione di un nodulo circoscritto al polmone dall'équipe medica di chirurgia toracica guidata dal professor Stefano Margaritora. E dove, secondo

fragilità fisica e si è affidato alle preghiere di tutti. Parlano di «tenerezza», infatti, e anche di «commozione» ma non di «preoccupazione» le persone, le centinaia di persone, assieperate qui al “Gemelli” che attendevano il Pontefice dalle prime ore del mattino. Nessuno aveva dato previsioni di orari sull'arrivo, nessuna certezza sul percorso. Solo sussulti continui ad ogni sirena della



inedito, una prima volta. «E speriamo anche l'ultima, su», esclama Michela, effervescente anziana arrampicata a una delle panche del cortile del “Gemelli”. «Non vogliamo che stia male. Siamo davvero affezionati alla sua persona».

Applausi e grida accompagnano tutto l'ingresso del Papa nel Policlinico. In piedi ad accoglierlo ci sono i vertici della Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli

IRCCS: il presidente Daniele Franco, il direttore generale Daniele Piacentini, il direttore sanitario Andrea Cambieri. Poi uomini, donne, anziani, qualche bambino e tanti malati in carrozzina verso i quali Leone si è avvicinato per un breve saluto.

La stessa calca che c'è fuori, si vedeva anche dentro con un cordone, quasi un corteo, che ha accompagnato il cammino del Papa fino all'ascensore del

decimo piano. Quello che, con i tanti ricoveri di Giovanni Paolo II e gli altrettanto numerosi di Francesco, era diventato l'appartamento

papale del famoso «Vaticano III». Tutti hanno cercato di stringere la mano del Papa o di dirgli una parola. Ma c'è anche chi, come un gruppo di suore dal velo grigio – che si schermissce davanti alle telecamere –, ha preferito rimanere a pregare nella Cappella dedicata sempre a san Giovanni Paolo II, dove alle 18 di oggi il cardinale vicario Baldo Reina reciterà un rosario insieme, idealmente, a tutta la diocesi di Roma. «È il più grande aiuto che possiamo dare».

Un saluto al Papa è giunto anche dalla rettrice Elena Becalli che, «a nome di tutta la famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», esprime in una nota «affettuosa vicinanza» a Leone XIV. «Nel momento del ricovero in ospedale, manifestando il forte legame che unisce l'Ateneo alla Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli IRCCS, lo accompagniamo con la preghiera e con profonda gratitudine per il suo magistero, che ci esorta a mettere al centro la dignità di ogni persona e a costruire dialogo e pace».

Nella cappella dell'ospedale e in tutta la diocesi di Roma stasera il rosario per il Pontefice

Per esprimere la vicinanza e l'affetto della Chiesa di Roma al suo Vescovo, il cardinale vicario Baldassare Reina presiede stasera alle 18 la recita del santo rosario nella cappella San Giovanni Paolo II del Policlinico “Agostino Gemelli”, dove Leone XIV è ricoverato. Dal porporato l'invito a tutte le comunità parrocchiali e religiose della diocesi a prendere parte alla pia pratica per affidare il Papa alla materna intercessione della Vergine Maria e ad accompagnarlo con la preghiera in questi giorni. La recita del rosario viene trasmessa in diretta su www.vaticannews.va

Messe, veglie di preghiera e orazioni dedicate

Il mondo si stringe intorno al Papa

di LORENA LEONARDI

«**P**apa Leone è amato, apprezzato e seguito da tutti, quindi continuiamo a farlo anche in questo momento durante l'intervento». Sono parole del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, sollecitato stamani, 13 ottobre, dai giornalisti a margine del convegno «Giovanni Paolo I: Iustitia et Pax - Tutelare e incrementare la pace in questo mondo turbato», oggi alla Pontificia Università Gregoriana.

«Siamo rimasti tutti colpiti dalla serenità» con cui il Pontefice ha annunciato l'intervento, ha spiegato il porporato, auspicando che «come lui ha detto, siamo proprio all'inizio, ecco, di questa difficoltà», e che quindi «si possa togliere al più presto e risolvere il problema».

Parolin ha raccontato di aver incontrato Leone XIV ieri e, anche in quella occasione, di non averlo visto preoccupato: «Ieri sera abbiamo parlato con molta serenità; davvero è un grande esempio in questo senso». Certamente «nessuno se lo aspettava, però queste sono, ha detto il Papa, le sorprese di Dio».

Ai microfoni dei cronisti il segretario di Stato ha ammesso di essere preoccupato perché «non mi aspettavo certamente una cosa del genere», ma nell'ambito di «una cosa di cui, grazie a Dio, ci si è accorti subito», e quindi potrà essere superata «al più presto possibile: normalmente queste cose quando sono prese in tempo si riescono a risolvere». In merito Parolin si è detto «fiducioso», però «naturalmente lo accompagniamo tutti con la nostra pre-



ghiera e con il nostro affetto».

E in tal senso da Roma al resto del mondo si moltiplicano le testimonianze di vicinanza e le iniziative di preghiera, in un abbraccio spirituale che attraversa i continenti e si stringe attorno al Pontefice in questo momento delicato.

Stasera alle 21 le comunità agostiniane dell'Urbe si raccolgono in preghiera per Leone XIV sul sagrato della basilica papale di Santa Maria Maggiore. Sempre dall'ordine di appartenenza del Pontefice l'iniziativa di un bouquet spirituale – che ha già coinvolto 39 Paesi – con la possibilità di offrire un Padre Nostro, una Ave Maria, una messa o delle opere, lasciando anche online messaggi che saranno raccolti in un compendio da consegnare al Papa.

Anche dalle «celle» della Chiesa in carcere si innalzano suppliche per la salute del Papa: don Raffaele Grimal-

di, ispettore generale dei cappellani italiani, ha invitato a pregare per «una pronta guarigione e una piena ripresa», che consentirà al Vescovo di Roma di «svolgere al meglio la sua preziosa e impegnativa missione apostolica e profetica, continuando a donare a tutti la forza della speranza».

Venerdì 16 ottobre alle 19, nel 48° anniversario dell'elezione di Karol Wojtyła al pontificato, i fedeli polacchi si riuniscono in Piazza San Pietro per una veglia di preghiera il cui momento centrale sarà la recita comunitaria del rosario, con la richiesta di intercessione a san Giovanni Paolo II per il dono della salute a Leone XIV.

In una lettera indirizzata al Papa, il Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, fra' John Timothy Dunlap, ha espresso vicinanza in vista dell'intervento chirurgico, affidando il Pontefice alla Madonna di Lourdes. «Desidero assicurarLe in particolare la mia preghiera, – si legge nel testo – affinché il Signore sia con Lei e Le conceda una pronta e completa guarigione». Fra' John ha sottolineato che le sue suppliche si uniscono a quelle di tutta la famiglia dell'Ordine di Malta, «che Le è vicina con affetto filiale e profonda gratitudine per il Suo instancabile servizio alla Chiesa».

In una nota l'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč e capo della Chiesa greco-cattolica ucraina, Sviatoslav Shevchuk, ha assicurato la preghiera di tutta la Chiesa greco-cattolica ucraina. «In questi giorni ci uniamo spiritualmente a Lei, chiedendo al Signore di concederLe un intervento riuscito, una pronta guarigione e la forza di proseguire nel Suo ministero apostolico, quello di essere messaggero di pace in un mondo ferito dalle guerre», si legge nel documento, nel quale ringrazia il Vescovo di Roma per il suo costante impegno a porre fine alla guerra in Ucraina ma anche per i ripetuti appelli al cessate il fuoco e al raggiungimento di una pace giusta. «Anche nel giorno in cui ha annunciato la necessità di un intervento medico, Lei non ha smesso di pensare a quanti soffrono maggiormente a causa della guerra della Russia contro l'Ucraina. In particolare, ha richiamato ancora una volta l'attenzione del mondo sulla necessità di sbloccare il trasporto del grano attraverso il Mar Nero verso i Paesi più poveri», ha scritto Shevchuk.

Hanno garantito orazioni per il Papa il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, e il fratello del Pontefice, Louis Prevost, che parlando a un quotidiano italiano ha chiesto di pregare «perché questa operazione vada bene e non ci siano ulteriori complicazioni». L'uomo, che vive in Florida, si è detto certo che il fratello minore «si riprenderà completamente» e «continuerà nella sua missio-

ne di guidare la Chiesa cattolica».

Sui suoi canali social il cardinale arcivescovo di Tokyo, presidente della Conferenza episcopale del Giappone e di Caritas Internationalis, Tarcisio Isao Kikuchi, ricevuto ieri in mattinata dal Pontefice, ha esortato a «tenere il Santo Padre nelle nostre preghiere», perché «la sua salute sia protetta» e «continui a sostenere questa pesante responsabilità per noi in buona salute».

«Vicinanza» e «solidarietà» hanno manifestato le Conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Sceam) in un messaggio a firma del cardinale Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa e presidente della Sceam. La Chiesa africana accompagnerà l'intervento e tutto il periodo della convalescenza di Leone XIV affidandolo all'intercessione della Vergine: il porporato ha invitato dunque tutti i vescovi, i sacerdoti, le persone consacrate e i fedeli laici dell'Africa e delle sue isole «a unirsi in fervente preghiera» per il Papa, esprimendo comunione con lui nelle celebrazioni eucaristiche, nelle preghiere personali e nelle comunità ecclesiali.

Rosari e orazioni speciali durante le messe sono l'espressione della preghiera dei cattolici peruviani da quando hanno appreso la notizia dell'operazione del Papa, in particolare è stata avviata una catena di preghiera affinché tutto vada per il meglio. Nel Paese dell'America Latina dove il Pontefice è atteso a novembre è in corso la festa del Señor de los Milagros: l'evento, che solitamente raduna nella capitale Lima circa centomila fedeli, sta diventando occasione per chiedere un'ulteriore intercessione.

«A DIECI ANNI DA “AMORIS LAETITIA”: ANNUNCIARE IL VANGELO CON LE FAMIGLIE OGGI»

I lavori odierni su «Le famiglie cristiane, soggetti della missione della Chiesa»

Comunità profonde di vita e di amore

Messaggio di auguri al Papa per «una pronta ripresa»

di FRANCESCO RICUPERO

Un messaggio di affetto, vicinanza e preghiera nel momento del ricovero in ospedale. È quello che hanno rivolto a Leone XIV i partecipanti all'incontro "A dieci anni da *Amoris laetitia*: annunciare il Vangelo con le famiglie oggi" questa mattina, martedì 13 ottobre, assicurandogli la propria vicinanza e augurandogli una pronta ripresa. «La accompagniamo con la preghiera», si legge nel messaggio in cui affidano al Signore il Pontefice e quanti si prenderanno cura di lui. L'Assemblea ha espresso, inoltre, gratitudine al Vescovo di Roma per aver promosso l'incontro e aver incoraggiato i partecipanti ad ascoltare le famiglie e i cammini delle Chiese.

Introducendo in Aula Paolo VI l'ultima giornata di lavori che hanno riunito Leone XIV con i capi delle Chiese Orientali, i presidenti delle Conferenze episcopali, coppie sposate e diversi esperti, il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, ha ricordato che «se le famiglie sono chiamate a diventare sempre più soggetti della missione della Chiesa, ciò è dovuto anzitutto al dinamismo missionario insito nell'amore coniugale stesso. Esso ha inizio con la trasmissione della fede e della vita cristiana all'interno della famiglia e trova un'espressione più piena nella testimonianza di un amore autentico, capace di suscitare un impegno sia nella Chiesa sia nella società».

Nel corso dei lavori sul tema odierno "Le famiglie cristiane, soggetti della missione della Chiesa", oltre all'introduzione del cardinale Farrell, si sono avvicendati gli interventi del cardinale Protase Rugambwa, arcivescovo di Tabora, in Tanzania, e di Véronique Longchamp, delegata nazionale della Conferenza episcopale francese per la Pastorale della famiglia.

«Attraverso la loro fede vissuta – ha spiegato Farrell – le famiglie possono portare la tenerezza di Cristo a quanti sono soli o la cui vita è stata segnata dalla fragilità e dalle difficoltà». Pertanto, ha assicurato il porporato, le nostre riflessioni di oggi cercheranno di individuare le iniziative che più efficacemente mettono in luce e promuovono la vocazione missionaria della famiglia.

E un invito a «considerare la realtà delle famiglie cristiane non semplicemente come destinatarie della pastorale familiare della Chiesa, ma piuttosto come soggetti attivi della sua missione» è stato rivolto dal cardinale Rugambwa, il quale ha posto un interrogativo, «a dieci anni dall'*Amoris laetitia*, cosa abbiamo imparato sul ruolo missionario delle coppie e delle famiglie stesse?».

In Africa, ha spiegato l'arcivescovo di Tabora, «la concezione della Chiesa come famiglia ha favorito un forte senso di apparten-



enza che ha portato la famiglia di Dio a camminare insieme e ad essere pronta a svolgere il proprio ministero in modo collaborativo. Questo non è altro che un modo sinodale di essere Chiesa, che è stato sperimentato nell'Africa orientale sin dall'introduzione e dall'affermazione delle strutture delle Piccole Comunità Cristiane negli anni '70, come unità ideali di azione pastorale volte a favorire la collaborazione e la corresponsabilità dei fedeli nella vita e nella missione della Chiesa. Si tratta di un percorso – ha aggiunto – che ha visto le parrocchie trasformarsi in "famiglia di famiglie", dove i fedeli non sono estranei gli uni agli altri e trovano facile interagire, pianificare e contribuire alla nobile missione dell'evangelizzazione. All'interno di queste strutture, dove si sono sviluppati vari ministeri laicali locali quali: il ministero per le relazioni comunitarie; il ministero per i sacramenti; il ministero per lo sviluppo economico; il ministero per lo sviluppo delle donne; il ministero per la salute della famiglia e della comunità; la pastorale giovanile e il ministero per la promozione delle vocazioni secolari e religiose, compresa la formazione e il sostegno dei futuri agenti pastorali, le famiglie e le coppie sposate si sono trovate coinvolte nella vita e nella missione della Chiesa attraverso la loro partecipazione a varie attività pastorali».

Questa forma di ministero partecipativo «viene estesa – ha sottolineato il porporato – attraverso associazioni, movimenti e gruppi laici, in cui tali iniziative sono pianificate pastoralmente e sostenute sia dai parroci che dagli uomini e dalle donne consacrati. Alla base di tutto ciò, soprattutto nel contesto africano, occorre promuovere la concezione della Chiesa come famiglia, come già proposto da Giovanni Paolo II (*Ecclesia in Africa*, n. 63). Guidati dal rinnovamento pastorale e missionario – ha tenuto a precisare – questa concezione deve essere ispirata a un modo sinodale di essere Chiesa, radicato nello spirito di comunione e partecipazione alla missione di tutto il Popolo di Dio».

«Le famiglie cristiane non sono semplicemente destinatarie dell'accompagnamento pastorale della Chiesa» ma costituiscono

«i principali protagonisti della pastorale familiare» e i soggetti attivi della missione della Chiesa, il cui contributo «è insostituibile»: ne è fermamente convinta Véronique Longchamp, la quale ha affermato che il contributo delle famiglie «non risiede innanzitutto nel loro agire, ma nel loro essere stesso: nel loro modo di vivere quotidianamente la "comunità profonda di vita e di amore"».

Quando la loro vita quotidiana diventa «un luogo in cui il Vangelo prende forma e si manifesta nelle relazioni, nei gesti e nelle prove di ogni giorno – ha sottolineato – esse rendono visibile l'amore di Cristo per la sua Chiesa. E questa è la loro prima missione». Inoltre, la delegata della Conferenza episcopale francese per la Pastorale della famiglia ha ricordato che «crescere insieme nell'amore è una sfida che richiede di coltivare atteggiamenti essenziali», come «dialogo, perdono, pazienza, dono di sé e rispetto reciproco. Questi si traducono, nei momenti ordinari della vita coniugale, nella capacità di ascoltare l'altro, di superare i conflitti, di chiedere e concedere il perdono, di affrontare insieme le prove, di perseverare nella fedeltà, di accogliere un bambino, di prendersi cura l'uno dell'altro o di ricominciare dopo un fallimento». In tale contesto, secondo Longchamp, «gli sposi rendono visibile l'amore di Cristo: ogni passo compiuto nell'amore, anche il più modesto, diventa un segno. Lasciando agire la grazia di Dio nella loro vita, gli sposi diventano per i loro figli e per il loro entourage "cooperatori della grazia e testimoni della fede"».

Di qui, l'invito a tener ben presente come *Amoris laetitia* «ci ricorda anche che la famiglia è il primo luogo di socializzazione, dove si imparano l'attenzione all'altro, la condivisione, il rispetto e l'aiuto reciproco. È nella quotidianità della vita familiare che si impara concretamente a vivere l'Evangelo. La famiglia è un luogo di accoglienza incondizionata». E quando le famiglie – conclude Longchamp – «sono riconosciute come vere protagoniste della missione, aiutano la Chiesa stessa a diventare più sinodale, missionaria e attenta alle persone».

Il cardinale Parolin alla Gregoriana per un convegno sul beato Giovanni Paolo I

Esempio di fraternità concreta che ricuce le divisioni

di EDOARDO GIRIBALDI

La pace restituita alla sua dimensione concreta. Più precisamente, alle sue tre dimensioni: ecclesiale, sociale e politica. Lungi dall'essere «un'idea astratta» affidata esclusivamente alle istituzioni, la concordia richiede un coinvolgimento personale a ogni livello, ricucendo le divisioni di un mondo sempre più lacerato. È questa l'eredità che Leone XIV ha individuato nel manifesto del breve ma significativo pontificato del beato Giovanni Paolo I, in un telegramma letto dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, in apertura delle prime due sessioni mattutine del convegno internazionale di studi "*Giovanni Paolo I: Iustitia et Pax. Tutelare e incrementare la pace in questo mondo turbato*". L'incontro è stato organizzato dalla Fondazione vaticana intitolata a Papa Luciani in collaborazione con la Pontificia Università Gregoriana e il Pontificio Comitato di Scienze storiche. Gli interventi si sono tenuti nell'aula magna dell'ateneo in cui Albino Luciani conseguì i gradi accademici, come ha ricordato la vicepresidente della fondazione a lui intitolata, Stefania Falasca, introducendo i saluti istituzionali.

Nel telegramma il Pontefice ha sottolineato l'importanza di un convegno che «offre un messaggio di speranza per il futuro dell'umanità». Custodire la pace, infatti, implica quella che sant'Agostino definiva la *tranquillitas ordinis*, ovvero «il rispetto della dignità e dei diritti fondamentali di ogni

Santa Sede come «un'azione che sgorga da uno sguardo di fede».

Per quanto riguarda gli altri saluti istituzionali, il padre gesuita Mark Andrew Lewis, rettore della Gregoriana, ha ricordato l'espressione di san Paolo VI «se vuoi la pace, lavora per la giustizia», che si riallaccia ai temi del convegno ed è stata ripresa dal suo successore. Il padre gesuita Marek Ingol, presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, ha ricordato così il contributo di Giovanni Paolo I alla storia del papato: «Un tratto di limpida e diffusa umanità», segno di un «umanesimo cristiano» incarnato nella sua stessa persona. Carlo Ossola, presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani la cui elezione a copresidente del Comitato Scientifico della fondazione è stata annunciata in mattinata da Parolin, si è soffermato sull'espressione «cattedra umana che presiede alla carità universale», utilizzata da Papa Luciani nel suo radiomessaggio *Urbi et Orbi*.

Dopo la proiezione del video "Le carte della pace", dedicato all'azione diplomatica di Giovanni Paolo I, si è tenuta la prima sessione del convegno, "Tutelare e incrementare la pace in questo mondo turbato", presieduta dal segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Pierantonio Piatti. Roberto Morozzo Della Rocca, ordinario emerito di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre, ha incentrato il suo intervento sulle linee di pensiero e di azione delle Chiese cristiane in Europa tra il 1945 e il 1978, in particolare

nella prospettiva di una pace più volte ribadita e auspicata da rappresentati cattolici, ortodossi e protestanti. Continuità e discontinuità del pontificato di Giovanni Paolo I rispetto alle linee dei suoi predecessori sono state analizzate da don Roberto Regoli, ordinario di Storia contemporanea presso la Gregoriana e presidente della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI. Alcune scelte diplomatiche significative, come la conferma del cardinale Jean Villot al vertice della Segreteria di Stato e l'aver rinnovato l'impegno di assumere un ruolo centrale nell'in-

dicazione dei principi etici fondamentali dell'umanità, rappresentano solo alcune delle connotazioni del pontificato di Papa Luciani che hanno aderito a quelli dei suoi predecessori. Il professor Giovanni Vian, ordinario di Storia del cristianesimo e delle Chiese all'Università Ca' Foscari di Venezia, si è poi soffermato sull'ideale di Papa Luciani dell'«irrevocabilità per i cristiani del compito di operare con decisione per la pace e per la risoluzione delle più drammatiche questioni sociali del tempo».

La prima relazione della seconda sessione, "All'interno delle nazioni" e "nella vita internazionale", anch'essa presieduta da Piatti, è stata curata dal professor Mario del Pero, dell'Institut d'études politiques presso la SciencesPo di Parigi, tenutasi in apertura di convegno per via di un ravvicinato impegno. Il docente è ritornato sugli accordi di pace di Camp David, definendoli un passaggio cruciale nella storia del Medio Oriente, capaci di aprire «una profonda ridefinizione degli equilibri geopolitici regionali» pur senza aver trovato una soluzione alla «cruciale questione palestinese». Gennaro Gervasio, associato in Storia e istituzioni dell'Africa presso il dipartimento di studi umanistici dell'Università degli Studi di Roma Tre, è intervenuto sui motivi che spinsero Anwar al-Sadat a incamminarsi sul percorso della cosiddetta «pace separata» egiziano-israeliana. Infine, ha trattato la controversia sulla sovranità sulle isole nel canale di Beagle Massimo De Giuseppe, ordinario di Storia contemporanea dell'Università IULM, per il quale l'azione mediatrice della Santa Sede citata da Parolin «si sarebbe dimostrata decisiva per prevenire un conflitto nella regione antartica».



persona e la solidarietà tra i popoli». Su questa prospettiva Papa Luciani insisteva, con linguaggio «semplice e diretto», auspicando un «coinvolgimento personale, della fraternità e della carità, per costruire rapporti umani fondati sulla fiducia». Oggi, in un mondo scosso dai conflitti, tutelare e incrementare la pace significa «ricucire ciò che è diviso, proteggere chi è più fragile, perdonare e comprendere, ascoltare e riconoscere l'altro, educare al dialogo sincero e restituire alla parola fraternità una concreta dimensione ecclesiale, sociale e politica», ha concluso Papa Prevost.

Dopo la lettura del telegramma, Parolin si è soffermato sui sei «vogliamo» di Giovanni Paolo I nel programma di pontificato esplicitato attraverso un radiomessaggio *Urbi et Orbi* pronunciato il 27 agosto 1978, e in particolare su quello dedicato alla pace: «Vogliamo favorire tutte le buone e lodevoli iniziative che possano tutelare e incrementare la pace». Nei suoi 34 giorni di pontificato, ha ricordato Parolin, Papa Luciani si mosse in due direzioni a favore della concordia. La prima fu la controversia tra Cile e Argentina, sorta in merito alla sovranità sulle isole nel canale di Beagle. Uno scontro che fu evitato proprio grazie alla mediazione della Santa Sede. La seconda fu il sostegno ai colloqui di pace che, dal 5 al 17 settembre, impegnarono a Camp David il presidente americano Jimmy Carter, il presidente egiziano Anwar al-Sadat e il premier israeliano Menachem Begin. Questi due punti, secondo il segretario di Stato, emergono con chiarezza già nell'allocuzione al corpo diplomatico, nella quale Luciani, «rifiuggendo da ogni presunzione di protagonismo geopolitico», definiva la natura e la peculiarità dell'azione diplomatica della



NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Itabira-Fabriciano (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Francisco Cota de Oliveira, trasferendolo dalla diocesi di Sete Lagoas.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Huehuetenango (Guatemala) Sua Eccellenza Monsignor Miguel Ángel Martínez Méndez, trasferendolo dal Vicariato Apostolico di Izabal.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Brasile e in Guatemala.

Francisco Cota de Oliveira vescovo di Itabira-Fabriciano (Brasile)

Nato il 5 agosto 1969 ad Onça do Pitangui, diocesi di Divinópolis, nello Stato di Minas Gerais, ha studiato Filosofia presso la Pontificia Università Cattolica a Belo Horizonte e Teologia presso l'Istituto Dom João Rezende Costa dell'arcidiocesi di Belo Horizonte. Ordinato presbitero il 1° agosto 1999, incardinandosi nella diocesi di Divinópolis, è stato: parroco di Nossa Senhora do Carmo a Carmo do Cajuru, di Sant'Ana ad Itaúna e di Nossa Senhora do Pilar a Pitangui; assessore diocesano per la Gioventù; professore nel Seminario Propedeutico, nel Seminario di Filosofia e nel Corso di Teologia per i laici; vicario foraneo; promotore di Giustizia del Tribunale ecclesiastico diocesano; membro del Consiglio diocesano per gli Affari economici ed Economico diocesano aggiunto. Nominato vescovo titolare di Fiorentino e ausiliare di Curitiba il 7 giugno 2017, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 26 agosto successivo. Il 10 giugno 2020 è stato trasferito come vescovo di Sete Lagoas. In seno alla Conferenza episcopale brasiliana, è membro della Comissão especial para a Ecologia integral e mineração.

Miguel Ángel Martínez Méndez coadiutore di Huehuetenango (Guatemala)

Nato il 5 maggio 1959 a Yupiltepeque, Jutiapa, ha studiato Filosofia e Teologia nel Seminario maggiore nazionale La Asunción in Guatemala. È stato ordinato presbitero il 18 gennaio 1986 per la diocesi di Jalapa. Nel 2016, dopo la creazione della diocesi di San Francisco de Asís de Jutiapa, con territorio smembrato dalla diocesi di Jalapa, si è incardinato nella nuova diocesi. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: parroco di San Raymundo de Peñafort a San Carlos Alzatate (1986-1992), parroco di San José a El Adelanto, Jalapa (1992-1995); studi per la licenza in Diritto Canonico presso la Pontificia Università di Salamanca in Spagna (1995-1997); parroco di Nuestra Señora de la Expectación a La Montaña (1998-2003), parroco di Nuestra Señora de Concepción a Monjas (2004-2009), parroco di Santa Catarina, Virgen y Mártir a Quetzada, Jalapa, e vicario generale della diocesi di Jalapa (2010-2015); parroco di Santa Cruz a Jutiapa (2016-2021); parroco della Cattedrale San Cristóbal a Jutiapa (2022). Il 23 dicembre 2022 è stato nominato vescovo del vicariato apostolico di Izabal, ricevendo l'ordinazione episcopale il 18 marzo 2023.

Nel 20° della morte la messa ad Assisi presieduta dal vescovo Accrocca

«Il dono di san Carlo Acutis trasformi anche le nostre vite»

di GIOVANNI ZAVATTA

C'erano più di quattrocento fedeli e pellegrini ieri sera dentro e fuori la chiesa di Santa Maria Maggiore - Santuario della Spogliazione di San Francesco, ad Assisi, per rendere omaggio a san Carlo Acutis nel giorno della memoria liturgica, 12 ottobre, ventesimo anniversario della sua morte. «Celebriamo la solennità di san Carlo Acutis e chiediamo al Signore anche la sua intercessione per la salute di Papa Leone», ha esordito nell'omelia l'arcivescovo-vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno, Felice Accrocca: «Vogliamo, oltre che ringraziare Dio per il dono di san Carlo, elevare anche una fervida preghiera per il Sommo Pontefice». Al rito erano presenti autorità civili, militari e religiose, la madre di Carlo, Antonia Salzano, e il padre Andrea Acutis.

La spiritualità eucaristica, ha detto il presule, non è semplice devozione, «è invece lasciarsi mangiare, come Gesù. Se sono disposto a questo, allora posso fare la Comunione. Sono disposto a fare comunione con i fratelli, e a ricercare l'unità invece della divisione? Se sì, allora posso accostarmi all'altare». Carlo, ancora bambino, intuì «il valore di questo



Monsignor Accrocca durante l'omelia della messa celebrata ieri sera ad Assisi

segno, la forza di questo mistero, e vive nella serenità che Dio sa dare alle anime grandi». Tra le immagini del santo monsignor Accrocca sottolinea «la letizia del suo volto, quella letizia serena che si traduce nell'esteriorità dell'aspetto di un ragazzo pacificato. Possa essere un dono che Dio dà alle anime che riposano in Lui. E possa questo dono tradursi anche nella nostra vita».

L'arcivescovo ha esortato a osservare e a custodire ciò che Acutis ha avuto come guida: la Parola, l'Eucaristia, i poveri. «Non incontriamo Dio quando "appare sui muri". Il Risorto lo si incontra nel fratello che ci cammina accanto e che noi spesso non riconosciamo. San Carlo ha vissuto questo: la Parola, la grande fede nell'Eucaristia, l'attenzione ai poveri da

parte di un ragazzo che poteva permettersi tutto ma sul quale Dio ha messo il Suo sguardo, custodendolo e preservandolo, e al tempo stesso ha fatto sì che lui avesse occhio per i più poveri». La ricchezza in lui «non ha avuto presa», anzi «lo ha reso sensibile agli altri»: una grande lezione di vita. L'Eucaristia — ha esortato Accrocca — «sia per noi stimolo a donare la vita, sia sensibilità verso i più poveri, e ci aiuti a capire che siamo il Corpo di Cristo, che noi dovremmo provare lo stesso sconcerto e la stessa destabilizzazione che proveremo se ci trovassimo a calpestare l'Eucaristia. Ogni volta che calpestiamo un altro o lediamo i suoi diritti, è esattamente come se calpestassimo il Corpo di Cristo, e in quel modo non ci è possibile accostarci all'Eucaristia». Carlo Acutis, nella sua giovane esistenza, ha saputo trasmettere questo.

Prima della fine della celebrazione, il vescovo di Assisi, accompagnato dai genitori, si è recato di fronte alla tomba del santo per la preghiera e benedizione del corpo.

Si sono concluse così le celebrazioni cominciate la sera di venerdì 9 ottobre nel santuario con la catechesi di don Francesco Fiorillo, responsabile della Fraternità del monastero San Magno a Fondi, proseguite la sera di sabato 10 con l'adorazione eucaristica guidata da monsignor Vincenzo Calvosa, vescovo di Vallo della Lucania, e poi domenica 11 con la messa presieduta dal cardinale decano Luis Antonio Gokim Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione. Tutti momenti accompagnati da grande partecipazione da parte dei numerosi fedeli e pellegrini venuti dall'Italia e dall'estero.

Anche Milano ieri sera ha voluto ricordare Carlo Acutis nella parrocchia di Santa Maria Segreta, dove era cresciuto. «È come se ci fossero due strade, quella del tutto e quella del niente, due logiche, due modi di vivere, anche se molti credono che la vita è un po' tutto e un po' niente: non c'è il bianco e il nero, perché abitiamo nel paese del grigio», ha osservato nell'omelia della messa l'arcivescovo Mario Enrico Delpini: «Infatti, molti giustificano la mediocrità, come la forma di vita adatta a questo tempo e a questa umanità, sostengono che si deve essere buoni, ma non troppo; si deve essere onesti, ma non del tutto; si deve credere in Dio, ma non troppo. Evidente che Carlo indichi la via del tutto avendola vissuta lui stesso nella sua, seppure brevissima, esistenza».

Quindici anni fa moriva a diciassette anni Marco Gallo, oggi Servo di Dio. Il 1° novembre lo ricorderà un pellegrinaggio a Montallegro

La forma esatta di un ragazzo

di DANIELE D'ELIA

«Io sono la persona più felice del mondo. Vi voglio bene». Tre righe. Le ha scritte un ragazzo di quindici anni ai suoi genitori, Paola e Antonio, da una vacanza in montagna. Ogni padre e ogni madre vorrebbero riceverle almeno una volta nella vita. Loro vorrebbero riceverle almeno un'altra volta. Marco Gallo oggi avrebbe trentadue anni.

I compagni di scuola lo ricordano così: arrivava sempre in ritardo e poi non se ne andava più, ti svuotava il frigorifero senza chiedere permesso, trafficava giorno e notte con i motorini e si era messo perfino a fabbricare esplosivi, per curiosità. Una volta, per accorciare la strada, scese lungo un pendio più rotolando che correndo, senza smettere di discutere di Leopardi. Aveva fretta perfino quando precipitava.

Quando pranzava a casa dell'amico Davide, chiedeva sempre della sorellina di lui: «Benny come sta, ha degli amici?». Appena la bambina rientrava, si nascondeva dietro la porta e le saltava davanti: «Ciao Benny!». E lei, felice: «Ciao Gallo!». Il mondo gli stava stretto, ma gli altri no: gli altri gli stavano a cuore.

Il 5 novembre 2011 era sabato, Marco uscì in motorino per andare a scuola. A Sovico un'automobile lo travolse. Poi il silenzio. Un ragazzo così non se ne va piano: si spegne come una radio staccata a metà canzone, la musica finisce e il rumore resta.

Nessuno arriva più in ritardo, nessuno svuota più il frigorifero, nessuno si nasconde dietro una porta per far ridere Benny. Diciassette anni di ru-



Il servo di Dio Marco Gallo

more, e poi un buco. Non un vuoto qualunque: un vuoto con la forma esatta di un ragazzo. I suoi coetanei sono cresciuti, hanno cambiato faccia, lavoro, amori. Lui è rimasto nelle fotografie, inchiodato a diciassette anni. Paola non saprà mai se sarebbe diventata nonna. La morte, quando prende un ragazzo, non si accontenta di lui: si porta via anche tutto quello che non accadrà.

Perché? Non lo sappiamo, e non abbiamo il diritto di inventare risposte pur di sopportare la domanda. Marco non è morto per insegnarci qualcosa, la morte non è mai una maestra da ringraziare, è una nemica, l'ultima, scrive san Paolo. Marco è morto. Paola è rimasta sua madre.

Questa mamma l'ho conosciuta quest'estate al Meeting di Rimini, insieme al marito Antonio: una donna dolcissima, sorridente, pacificata, una donna di fede che parla con gli occhi prima ancora che con la bocca. Ho

chiesto a entrambi di firmarmi il libro su Marco. Anche i sassi si sarebbero messi a saltellare, non per l'autografo: per devozione. Un ragazzo così non nasce dal nulla, cresce in una casa, dentro una storia, e io quel nido ce l'avevo davanti.

Non era la pace di chi ha dimenticato, né la forza esibita che pretendiamo dai genitori in lutto perché la loro disperazione ci disturba. Davanti a quegli occhi la mia domanda era un'altra: da dove viene una pace così? Forse da una mattina di quindici anni fa. Il giorno dell'ultimo saluto, a Casarza, Paola corse nella chiesa dove il corpo di Marco aveva passato la notte e ci trovò due donne anziane. Anche loro avevano perduto un figlio, e nessuno le aveva chiamate. Non avevano risposte, ma solo ferite, e non le nascosero. «Il dolore è dolore», ha scritto Paola, «ci trova tutti fratelli».

Un anno dopo, famiglia e amici cominciarono a salire da Rapallo al santuario di Nostra Signora di Montallegro, e da allora, ogni primo novembre, si sale. Quest'anno per la quindicesima volta, la prima da quando la Chiesa ha aperto la causa di beatificazione. Può venire chiunque.

Alle otto e quarantacinque, davanti al Castello sul mare, si parte in silenzio: ragazzi con lo zaino, famiglie, nonni che riprendono fiato, e davanti a tutti un ragazzo con una croce di legno. Seicento metri di dislivello senza parlare. A mezzogiorno il santuario, la preghiera, la Messa, il pane diviso con chi ti è capitato accanto, i canti. Poi si scende.

«Non c'è niente di magico», scrivono nell'invito. La croce arriva al santuario. Marco no. In cima c'è la Madonna: non una Madre risparmiata, una Madre sotto la croce. Perché

salire, allora? Perché Marco ai suoi genitori non possiamo restituirlo, ma possiamo non lasciarli soli, possiamo camminare accanto a loro. Non è abbastanza.

Eppure Paola e Antonio di questo appuntamento parlano con entusiasmo, come della cosa più importante dell'anno: quella gente che sale in silenzio, dicono, è un segno della vita di Marco. «Della sua vita ora». Ora. Al presente.

Tra le carte di Marco c'è un tema di scuola. È il 1° novembre 2006, giorno di Tutti i Santi, e lui ha dodici anni. L'argomento: gli ideali dei genitori. Decide di intervistarli: con il padre fa presto, con la madre no, è più difficile di quanto pensasse. Paola gli spiega che cerca una cosa sola, qualcosa di buono che alla fine batta il male e resti vivo per sempre. Lui la riassume così: una fiamma che non si spenga mai. Poi, per farsi capire, lei gli fa una domanda: se ti aggrappi alla vita di qualcuno e quel qualcuno muore, che cosa ti tiene in piedi? E gli dà la sua risposta: Gesù, che la morte l'ha vinta. Il ragazzo chiude il tema scrivendo che gli ideali di sua madre lo hanno colpito nel profondo.

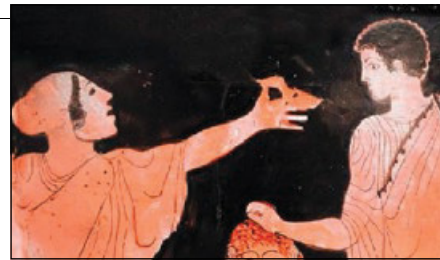
Cinque anni dopo, quella domanda la vita l'ha fatta a lei. Oggi Paola continua a salire a Montallegro, con altri, e prega, e poi ridiscende. La fiamma di cui parlava a suo figlio è ancora accesa: è da lì che arriva la pace che ho visto quest'estate, in quegli occhi che parlano prima di lei.

La speranza cristiana osa dire che la morte non avrà l'ultima parola. Ma non osa dire a una madre che non le è stato tolto niente. Marco avrebbe trentadue anni. Paola quest'uomo non lo conoscerà mai.

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Una protesta lunga venticinque secoli

ARISTOFANE A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

«L'IMPOSSIBILE DIVENTA POSSIBILE» La nuova vita degli ex manicomani italiani



Un racconto che continua

In principio ci fu – tra maggio e giugno 2022 – la lunga inchiesta del nostro inserto «Quattro Pagine» sulla nuova vita degli ex manicomani italiani, tra nord e sud della Penisola (con una tappa anche in Brasile, dati i rapporti di Franco Basaglia con il Paese sudamericano). Un lavoro confluito poi nel podcast di

Quattro Pagine in voce e quindi nel volume *L'impossibile diventa possibile* (Castelvecchi 2024), vincitore del Premio nazionale Salvatore Cambosu 2025 per il giornalismo. Da allora, sono state tante le strutture che ci hanno chiamati: affinché raccontassimo il nostro percorso o per raccontare quanto fatto da loro. Abbiamo dunque deciso di “aggiornare” il nostro viaggio con tre nuove



tappe, che presentiamo in questo numero di «Quattro Pagine». Perché di raccontare come spazi di sofferenza psichiatrica siano diventati (e stiano diventando) luoghi di memoria e di rinascita, e come sia «possibile trasformare ferite collettive in occasioni di cura» (come si leggeva nella motivazione del Cambosu), non ci siamo affatto stancati. (giulia galeotti)

Splendida Osservanza

dalla nostra inviata a Imola
GIULIA GALEOTTI

Oggi l'Osservanza è come una splendida matrioska. Siamo a Imola, città lungo la via Emilia, celeberrima per l'Autodromo internazionale Enzo e Dino Ferrari (e per la morte del più grande pilota di Formula 1). Si tratta però, ovviamente, solo di una parte della storia. Una storia che potremmo far partire dalla grande pietra a forma di rombo nel selciato, qui sotto i nostri piedi, tra le vie Appia e Mazzini: è il centro esatto di Imola antica, dove in epoca romana si incrociavano decumano e cardo. Da qui partiamo per un itinerario tra le volte medievali del Palazzo Comunale, gli eleganti portici che fiancheggiano piazza Matteotti, la cattedrale di San Cassiano, la Rocca Sforzesca, esempio di architettura fortificata tra Medioevo e Rinascimento nonché monumento simbolo della città. È, il nostro, anche un itinerario tra i colori: il grigio della pietra, il rosso del cotto, il giallo tenue dell'arenaria e il verde. Innanzitutto il verde dell'Osservanza: Imola, infatti, è stata anche terra di un grande manicomio le cui vicende hanno attraversato il Novecento. Per questo, Imola a lungo è stata chiamata «la città dei matti»; per questo, oggi siamo qui.

Un qui che affonda le sue radici a fine Ottocento, nel 1890 per la precisione, quando (giacché le strutture esistenti non riuscivano a stare al passo con le richieste di internamenti) prende avvio la costruzione del nuovo, grande manicomio cittadino, terminata nel 1910. Il complesso è enorme: 140mila metri quadrati di parco per sei padiglioni; un autentico villaggio, autonomo, che raccoglie pazienti provenienti da tutta la provincia, dà lavoro a tanti imolesi e che, rispetto ad altre strutture coeve, nasce con l'ambizione di essere (anche) un luogo di cura. Gli ampi giardini, i padiglioni indipendenti, la luce naturale, gli spazi per il lavoro, gli alberi (ne vengono piantumati centinaia, gli stessi che vediamo oggi) sono realizzazioni che applicano le teorie più avanzate dell'epoca sulla malattia mentale, e che si devono al suo primo direttore, Luigi Lolli (1819-1896). Nei decenni successivi troveremo poi rinnovamenti organizzativi

e terapeutici, esperimenti di colonie agricole, case di lavoro.

Certo, tutto nei limiti delle intenzioni, perché – nei fatti – nel corso del Novecento anche questo manicomio diventa luogo di enorme, infinito dolore. Internamenti coatti, esclusione dalla vita civile: nonostante i bei giardini e l'elegante architettura, anche l'Osservanza spezza le vite di bambini, adulti, anziani; di persone socialmente indesiderate perché ritenute confliggenti con gli standard convenzionali. Anche qui, infatti, finire in manicomio significa essere condannati a vita senza colpa, vittime dimenticabili di un potere che discrimina, esclude, impedisce l'incontro. Si viene rinchiusi per epilessia, adhd, autismo, sindrome di Asperger, paralisi cerebrale infantile, malattie neuromuscolari, disturbi del linguaggio, dell'apprendimento, del comportamento o del movimento, con un'enorme, colpevole deresponsabilizzazione collettiva.

Noi abbiamo oggi l'onore di visitare la nuova Osservanza, e di ascoltarne le lunghe vicende, accompagnate e guidate dallo storico Valter Galavotti, che – tra gli altri – ci ricorda il caso paradigmatico di Ida, rinchiusa a 7 anni il 25 agosto 1909 perché «idiota epilettica». In cartella si precisa che «il soggetto è strabico, cieco, sordo, paralizzato nelle braccia o nelle gambe, ha tremori, convulsioni, anomalie di conformazione somatica rilevanti. Pare abbia avuto qualche fatto convulsivo». Il soggetto (si legge ancora) è bugiardo, laido,



Bambini che giocano in un cortile del «Lolli»

scontroso, irrequieto, insubordinato, collerico, impulsivo, piagnucoloso. «Non sporca il letto, ma lavora spesso per terra vicino a esso». Ne viene chiesto l'internamento per la sua pericolosità: *pericolosità*, si noti, per una bimba di 7 anni.

Come le prigionie, i campi di con-

centramento, i centri di detenzione per i migranti, anche i manicomani sono istituzioni totali. Sono una forma di segregazione che il fascismo ha poi esasperato al massimo, utilizzando i manicomani in chiave propagandistica per controllare l'opzione pubblica e gestire il dissenso: il ricovero forzato diviene a tutti gli effetti un'arma politica per sbarazzarsi di

Trasformandosi, la comunità ha saputo immaginare

un futuro diverso per questo enorme spazio di dolore.

Perché se il complesso non dimentica la sua vicenda secolare,

la scelta di ricordarla, integrandola con la vita di Imola,

ha creato uno spazio vivo che testimonia fiducia nell'umanità.

Servizi, ricerca, impresa e cultura: oggi l'ex manicomio

è davvero una sorprendente matrioska spalancata sul futuro

dissidenti, soggetti scomodi, oppositori, nemici del regime. Oltre che personali – pensiamo alla tragica vicenda di Benito Albino, figlio illegittimo di Mussolini, e di sua madre Ida Dalser (la necessità di cancellare questa paternità costò loro letteralmente la vita: internati entrambi in manicomio, vi morirono a 5 anni di distanza l'uno dall'altra).

Tutto questo, in Italia almeno, fino alla rivoluzione del maggio 1978 quando viene approvata la Legge Basaglia: su ispirazione del celebre psichiatra, la persona con disturbi mentali smette di essere intesa come un pericolo da isolare, un reietto da escludere dal consenso umano. Divenendo finalmente un cittadino.

Ma è ora, come abbiamo spesso raccontato da queste pagine, che inizia il lavoro più difficile: come restituire alla società migliaia di persone che nella loro vita hanno conosciuto solo il regime manicomiale? O, nel nostro caso specifico, solo l'Osservanza?

Nei primi di dicembre 1996, cioè trent'anni fa esatti, a seguito di un paziente processo ventennale, Imola firma la delibera di chiusura definitiva degli istituti psichiatrici. Non è un semplice mutamento di targa: la città crea una rete di 19 case-famiglia nel raggio di cinquanta chilometri, cer-

cando di garantire a ogni ex paziente un percorso personalizzato di reinserimento.

Quanto alla struttura, l'Osservanza entra in una fase di lungo silenzio. Svotati gli edifici, il tempo consuma i muri e le voci, la memoria sbiadisce finché, nel 2004, il Ministero dei Beni Culturali riconosce il valore monumentale dell'intero complesso,

tano una storia tra medicina, politica, sociologia, religione e sentire comune. I pannelli sono suddivisi in nove sezioni, ciascuna delle quali introdotta da un testo che, senza voler scioccare, racconta invitando alla riflessione. Al confronto costante tra ieri e oggi.

Tra aneddoti, dati, testimonianze e analisi, Galavotti – che, tra l'altro, con Stefano Cavallini è autore di *Storie di bambini prigionieri* (Teodolite editore, 2025) – è accurato e lucido nel suo racconto, non cedendo mai a scorciatoie o sentimentalismi. «Grandi passi sono stati fatti da Basaglia in poi, ma non bisogna assolutamente abbassare la guardia. Incombono sempre i rischi della discriminazione, di una medicalizzazione forzata, del passaggio da un manicomio fisico a un manicomio chimico (efficace espressione dello psichiatra Pietro Cipriano). Tutte le nostre ricerche intendono dimostrare come scavare nel passato non sia un esercizio puramente erudito o intellettualistico, ma piuttosto un'azione necessaria per non smarrire la propria identità, per non perdere memoria di quanto è stato. Cercando così di non ripetere i vecchi errori».

Galavotti tiene assieme, passo dopo passo, memoria e attualità; cura, denuncia e rispetto. Perché anche dopo la legge Basaglia (che egli definisce «la pietra miliare che ha ridato dignità alla psichiatria in Italia») la storia non si è conclusa, anche se – a volte – ha mutato faccia («Dobbiamo ad esempio affrontare con molta prudenza ed equilibrio il problema degli psicofarmaci, che non vanno demonizzati»: se usati con prudenza e appropriatezza, hanno senso. Altrimenti sarà solo l'ennesimo ricorso storico).

Dopo oltre un secolo, oggi dunque la storia dell'Osservanza è la storia di una comunità che, trasformandosi, ha saputo immaginare un futuro diverso per questo grande spazio di dolore. Perché se il complesso non dimentica la sua vicenda secolare, la scelta di ricordarla, integrandola con la vita della città, ha davvero creato uno spazio vivo il cui patrimonio architettonico dialoga con la cittadinanza, gli studenti, la ricerca, la creatività, le nuove idee. Adesso questo luogo testimonia fiducia nell'umanità: oggi l'Osservanza è davvero una splendida matrioska spalancata sul futuro.



Uno scorcio dell'Osservanza oggi

L'arte

Il gufo e la ciliegia

Pur collocato in uno scenario aperto (dischiuso è l'orizzonte), il dipinto intitolato *Nave dei folli*, realizzato nel 1494 da Hieronymus Bosch, trasmette un senso di soffocamento e di claustrofobia. Infatti la tela mostra una folla scomposta di personaggi, dall'espressione alterata, se non

deformata, su una piccola imbarcazione, intenti a sciupare la propria vita nei vizi. Il quadro intende essere un atto di denuncia, da parte dell'artista fiammingo, contro coloro che deviano dalla retta vita violando, con comportamenti scellerati, il sacro dono dell'esistenza. In filigrana, il protagonista della composizione è la condanna del peccato, tema ricorrente nel linguaggio pittorico di Bosch. Il peccato, in *Nave dei folli*, viene esplicitato attraverso una figurazione simbolica: il gufo, in cima all'albero, e la

ciliegia, sul tavolo, sono entrambi "segni" del peccato. Il quadro spicca per l'evidenza icastica dei volti, sebbene nessuno di essi sia raffigurato frontalmente. Tuttavia è sufficiente un profilo sagomato con una pennellata brusca e spigolosa per creare un contesto caratterizzato da una nervosa dinamicità, diretta a inoculare nello

spettatore una sensazione di irrequietezza. Più di un critico, nel rimarcare l'atmosfera cupa del dipinto resa con colori tendenti allo scuro, ha suggerito che la composizione avrebbe potuto intitolarsi *Nave dei dannati*: infatti, ai personaggi colti in atteggiamenti quasi istrionici, sembra non poter arridere alcuna forma di redenzione. (gabriele nicolò)



quattro pagine

Tornare persone in una nuova cultura

Da Collemaggio, le molte vie intraprese per una rinascita contro ogni tentazione di replica di tanti «crimini di pace»

di MARIA ROSARIA LA MORGIA

«A ll'improvviso ci siamo resi conto che, di fatto, i motivi che avevano portato alla reclusione, chiamamola così, avevano preso il sopravvento sulla persona. È come se a causa di alcuni sintomi, o meglio, è come se la presenza forte di alcuni sintomi annullasse il diritto di cittadinanza di queste persone, il

stenti sociali contro i poteri dell'Istituzione totale a sostegno della battaglia di Franco Basaglia fino alla legge 180 del 1978. Una rivoluzione e ancora una tappa intermedia perché la chiusura dei manicomi fu lenta, piena di ostacoli e non omogenea nei territori.

Anche a L'Aquila non fu facile aprire le porte, restituire la libertà a chi l'aveva persa, ricostruire relazioni con il mondo esterno. Furono necessari incontri dentro e fuori, poi sono nati i gruppi appartamento, il centro sociale, un insieme di traguardi che permisero a molti di riconquistare la dignità e il diritto di cittadinanza, come ricorda lo psicologo Alessandro Sirolli che ha curato il testo con Carmela de Felice, Emanuele Sirolli e Antonella Maria Mancusi.

«Ricordo che a sostegno del processo di deistituzionalizzazione s'impegnò un movimento cittadino di operatori della psichiatria, partito già nel 1977 quando lo psichiatra Mario Reali, originario abruzzese, assistente a Trieste di Franco Basaglia, decise di impegnare la sua esperienza per avviare anche a L'Aquila il cambiamento verso la chiusura del manicomio. Ci furono incontri di conoscenza, da me promossi, fra il direttore del Centro di igiene mentale dottor Giuseppe Mancini e il dottor Mario Reali con il risultato di avviare un rapporto con la realtà triestina. Già prima dell'approvazione nel maggio 1978 della legge 180, a L'Aquila si formò il movimento di Psichiatria Democratica, che contribuì fortemente ad aprire il dibattito sull'impegno a restituire libertà e dignità alle persone rinchiusi nel manicomio, a curare la malattia nei luoghi di vita. Il processo di chiusura del manicomio provinciale ebbe poi avvio deciso e conclusione negli anni dal 1985 al 1996, partendo con la trasformazione dei reparti ospedalieri in Comunità dove la

ci restituiscono l'angoscia, la mortificazione, l'impotenza di persone annullate, diventate invisibili per le famiglie e la società. Pagina dopo pagina prende corpo la memoria di un pezzo di storia che va oltre Collemaggio, un racconto che è solo una tappa di un percorso ancora aperto verso una nuova cultura della salute mentale fondata «sulla dignità della persona, sui diritti, sull'inclusione e sulla partecipazione della comunità», ricorda Antonella Maria Mancusi che dell'Associazione 180amici è presidente. Dalla ricerca è nato anche L'Archivio - Spazio Museale "La Memoria di Collemaggio", ospitato in una struttura provvisoria realizzata, dopo il terremoto del 2009, all'interno dell'ex Ospedale psichiatrico, come sottolinea Alessandro Sirolli.

«Noi abbiamo voluto raccontare una straordinaria esperienza di deospedalizzazione che ha visto protagonisti tanti operatori, ma soprattutto un'intera comunità di cittadini, tecnici e politici, che ha saputo valorizzare la stessa esperienza, connotandola nel termine basagliano della deistituzionalizzazione, quel processo mai concluso veramente della revisione della relazione tra cittadini e istituzioni. Negli anni di raccolta delle video-interviste tante sono state le sedute dei consigli comunali e provinciali dedicati alla salute mentale, ricordando sempre

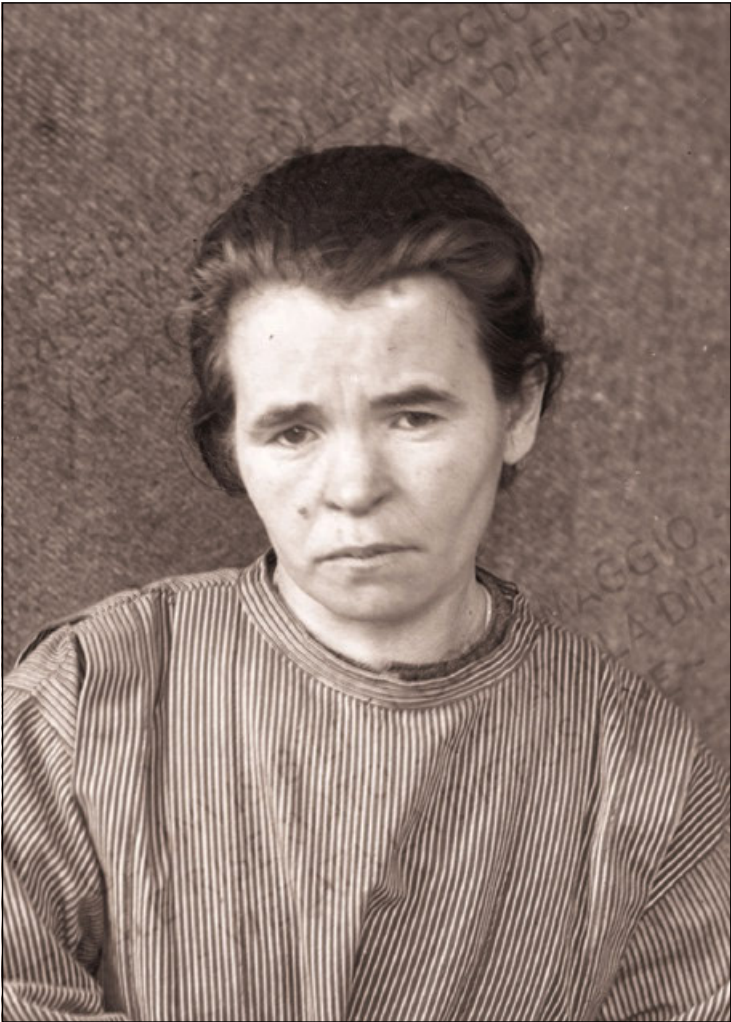
nosce bene Alessandro Sirolli che ha vissuto l'esperienza della deistituzionalizzazione e ha diretto fino al 2011 il Centro diurno psichiatrico per poi impegnarsi direttamente nell'Associazione 180amici.

Oggi è importante ricordare la

Sappiamo di avere per legge un sistema organizzato di servizi quale il Dipartimento di salute mentale, ma altresì sappiamo che questa organizzazione con i Centri di salute mentale unici responsabili dei percorsi di cura non è pratica diffusa nel nostro territorio nazionale. Troppe sono le realtà dove i Csm non sono luoghi di cura accessibili, aperti h24, attraversabili dai cittadini, promotori e responsabili di progetti di cura che vedano realizzati budget di cura centrati sugli assi della salute quali il lavoro, l'abitare e le relazioni. Troppo spesso le risposte nei servizi sono esclusivamente farmacologiche e psicoterapeutiche ambulatoriali su appuntamento o con somministrazione programmata di farmaci a domicilio.

Il ricorso frequente ai ricoveri in regime di Trattamento sanitario obbligatorio è indicativo di risposte in urgenza-emergenza, quindi di ritardi nelle risposte tempestive ed adeguate ai bisogni di cura. Nella maggioranza dei Servizi psichiatrici ospedalieri si ricorre alla contenzione farmacologica e fisica, a legare le persone, definendo quest'ultima come atto medico in stato di necessità.

Le strutture riabilitative nelle quali vengono indirizzati i pazienti più impegnativi risultano spesso strutture neomanicomiali, sia per il numero alto dei ricoverati che per i



Collezione privata di Stefano Mazzetta L'Aquila (la foto è stata in mostra, con altre della collezione di Mazzetta, nel corso delle giornate della salute mentale a L'Aquila)

straordinaria esperienza che ha portato il nostro Paese a essere unico a raggiungere l'obiettivo della chiusura dei manicomi, come anche più recentemente degli ospedali psichiatrici giudiziari, ma al-

to di necessità.

Dall'intrecciarsi di testimonianze e documenti, cartelle cliniche e foto è nato «Collemaggio: storia di un manicomio che non c'è più». Frutto della collaborazione dell'Associazione 180amici con il Centro Studi delle Tradizioni della provincia dell'Aquila, è un volume coraggioso che ripercorre la storia della deistituzionalizzazione attraverso le voci di chi ha vissuto gli anni del cambiamento. È stato un movimento culturale e politico che ha coinvolto psichiatri, psicologi, infermieri, assistenti sociali contro i poteri dell'istituzione totale

trettanto è urgente e indispensabile considerare quanto ancora bisogna fare perché le persone che vivono la malattia mentale abbiano cure appropriate nei loro contesti di vita. L'Organizzazione mondiale della sanità più volte ha ricordato che la cura deve e può essere biopsico-sociale e che abbiamo gli strumenti adeguati a conquistare la guarigione o almeno una condizione di buona qualità di vita.

tempi lunghi che non giustificano scopi riabilitativi, come per le pratiche restrittive. I Servizi sono carenti di risorse umane, ma anche per formazione in quanto questa avviene in corsi di laurea con impostazione lontana dagli insegnamenti basagliani. L'impegno deve essere per la piena applicazione della legge 180 e con un Progetto obiettivo nazionale di salute mentale per tutte le regioni.

L'Aquila

diritto alla vita, ma soprattutto il diritto di dimostrare chi si è. E lì ho capito per la prima volta che non esisteva Vittorio, non esistevano Giovanni o Michele, esisteva l'agitato, il sudicio, esistevano solo una serie di aggettivi pessimi che definivano queste persone».

Invisibili: uomini e donne, rinchiusi in grandi stanze affollate, maleodoranti. Erano questi «i matti» che all'inizio aveva incontrato Vittorio Sconci, psichiatra, tra i protagonisti della chiusura dell'Ospedale psichiatrico Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila. Un processo lungo e complesso, pieno di ostacoli e di segni di speranza, che arrivò a compimento diciotto anni dopo la legge Basaglia, nel 1996. Prima della chiusura le porte furono aperte ed entrarono anche i giornalisti per documentare il passaggio verso il mondo di fuori: nei grandi stanzoni alcune case famiglia. E chi può dimenticare quei volti? Moltissimi erano lungodegenti, maschere di rughe, persone rinchiusi dietro le sbarre da 40 o 50 anni, quando erano giovanissime, molte le donne. Ricordo una di loro che trovandosi davanti a uno specchio, fino ad allora vietato, si osservava con sorpresa, scoprendo una sé irricognoscibile.

Il libro *Collemaggio: storia di un manicomio che non c'è più* ripercorre la storia della deistituzionalizzazione attraverso le testimonianze di chi ha vissuto gli anni del cambiamento da quando la legge Mariotti segnò un primo piccolo rinnovamento legislativo, nel 1968, rafforzato nella società da un movimento culturale e politico che coinvolse psichiatri, psicologi, infermieri, assi-



riabilitazione si declinava nel riconoscimento delle persone dietro la malattia e soprattutto dietro la sindrome da istituzionalizzazione».

Il libro nasce dalla collaborazione dell'Associazione 180amici con il Centro Studi delle Tradizioni della provincia dell'Aquila, un testo coraggioso, anche crudo nel racconto che emerge dall'intrecciarsi di testimonianze e documenti, cartelle cliniche e tante foto che

videre e interrogare, per promuovere un vero cambiamento. Una memoria viva, tema che è stato posto al centro della Giornata mondiale della salute mentale 2026 che a L'Aquila, come in altre città, ha proposto un dibattito sull'oggi ricordando le esperienze vissute perché siano d'aiuto a superare il perdurante stigma del disagio psichico, a migliorare i percorsi di cura e la rete di servizi. Problemi che co-

In scena

Amleto in 5 Rs(s)a

«A fine mese torniamo in scena con questa follia che abbiamo realizzato in estate come progetto pilota, e che debutterà ufficialmente nel festival *Il Respiro del Pubblico* della compagnia fiorentina Cantiere Obraz». Il festival ha il sottotitolo *Giovani interpreti per nuovi immaginari* spiega Matteo Pecorini, di Verso Oklahoma, l'associazione specializzata in progetti impossibili (sempre puntualmente

realizzati) che ha ribattezzato le Rsa Rssa, ovvero Residenze Socio Shakespeariane Assistite, sede di spettacoli molto amati dal pubblico, oltre che dagli attori (gli ospiti delle strutture, spesso con gravi patologie in corso). Progetti di cui abbiamo già parlato sul nostro giornale, ma che riservano sempre nuove sorprese ad ogni stagione. «Apriremo le danze – continua Pecorini – con *Amleto La serie*, che mette in scena cinque atti dell'*Amleto* come cinque puntate di una serie, ognuna in una diversa residenza sanitaria assistita di

Firenze, una per ognuno dei cinque quartieri. In pratica cinque spettacoli che ne compongono uno solo grande e diffuso. A guidare il tutto, oltre a me, Alessio Martinoli Ponzoni, Sofia Menci e la giovane cantautrice Marta Materassi». Una coproduzione Verso Oklahoma e Cantiere Obraz, ancora più allargata del solito – ci tengono a precisare gli organizzatori –, grazie al concreto supporto delle Sezioni Soci Coop della città. Anche stavolta gli anziani saranno i protagonisti della messa in

scena; senza nascondere errori, vuoti di memoria e difficoltà di movimento, ma utilizzandoli per rendere l'improvvisazione teatrale ancora più efficace, il botta e risposta con il pubblico ancora più irresistibile. Gag diverse a ogni serata, ma sempre allegramente surreali, dove ogni imprevisto viene trasformato in potente strumento espressivo, capace di colpire dritto al cuore anche lo spettatore più distratto. (*silvia guidi*)

quattro pagine

«Cose di pazzi» riapre le buste sigillate dell'ex manicomio

Fagotti d'identità sospese

Proprio quegli oggetti requisiti ieri per togliere umanità ai reclusi sono diventati oggi il grimaldello per ridare voce e dignità a donne e uomini privati di tutto

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Chiavi, immagini sacre, pettini, foto sbiadite, medaglie, documenti, gioielli poveri, attrezzi da lavoro. È intorno a queste tracce che prende forma *Cose di pazzi. Memorie di vite poi recluse*, la mostra in corso all'Archivio di Stato di Salerno. Al centro dell'itinerario ci sono gli effetti personali degli uomini e delle donne ricoverati, dal 1883 al 1998, nell'ospedale psichiatrico consortile Vittorio Emanuele II di Nocera Inferiore. Questi oggetti ordinari forse non rappresentano la parte più intima e preziosa di quanti hanno varcato la soglia dell'ex manicomio. Eppure inchiodano lo

una parte di sé, e segnare il confine fra la vita libera e quella da internato. È proprio questo il rovesciamento più potente operato dalla mostra. Ciò che un tempo veniva sottratto ai proprietari perché ritenuto accessorio rispetto alla loro condizione di malati, diventa oggi il mezzo attraverso il quale quelle persone tornano ad essere visti. Questi oggetti – si legge nella *Guida alla mostra* (D'Amato editore, 2026) – aprono infatti spiragli «sulle vicende che avevano vissuto i pazienti prima del ricovero, ma soprattutto raccontano dei luoghi di provenienza e dell'epoca che hanno attraversato». Raccontano mestieri, migrazioni, guerre, povertà, ma anche desideri e dispera-

caporale calabrese Domenico C. È una frase che da sola basta a immaginare la distanza tra quelle mura e il mondo esterno, nonché l'attesa di qualcuno che potesse ancora riconoscere la persona dietro il ricoverato. Il fagotto invece di Mario S., arrivato da Eboli nel 1947, è giunto intatto ed è stato scelto per la copertina della Guida (foto di Salvatore Alfano). Il verbale elenca un portafoglio logoro con carte e fotografie, un pennello da barba, lamette usate e due pezzetti di sapone. Lasciarlo chiuso, come hanno scelto i curatori, dà una misura del rispetto dovuto a questi materiali, perché non tutto deve essere aperto. Quel nodo non sciolto sembra infatti custodire il confine ultimo della vita privata di un uomo spogliato della propria identità.

Le due guerre mondiali attraversano molte di queste vite, trasformando il manicomio in un archivio involontario dei traumi del Novecento. C'è il giovane soldato Savino G., ricoverato nel 1918 in un ospedale da campo dopo aver manifestato confusione mentale durante il Primo conflitto. Nel suo fagotto è rimasto un singolare orologio da trincea con griglia. Emblematica è anche la storia di Domenico M., carabiniere calabrese catturato dai tedeschi in Grecia dopo l'8 settembre 1943 e deportato a soli vent'anni in un campo di prigionia nella Ruhr. Il suo fagotto permette di ricostruire la sua vita prima del ricovero. Per anni conserva la copia ormai consumata del documento con cui lui e altri quarantadue compagni prigionieri rifiutarono la libertà in cambio dell'arruolamento nell'esercito nazista. Conserva anche il documento che lo autorizzava a portare il distintivo della guerra di liberazione. Resterà nell'istituto per oltre trent'anni e fu probabilmente tra i primi a essere dimesso grazie alla legge Basaglia.

L'ospedale psichiatrico, nato in un'epoca in cui alla follia si cominciava finalmente a riconoscere una natura medica, finì però per essere, come molte istituzioni analoghe, insieme luogo di cura, custodia, segregazione e rifugio sociale per persone che spesso non avevano altre prospettive. La mostra mette così continuamente in crisi le categorie: quanto della sofferenza attribuita alla malattia nasceva invece dalla guerra, dalla miseria, dall'isolamento, dalla perdita del lavoro, dalla violenza o dalle fratture familiari?

La domanda diventa ancora più pertinente quando si esplora la storia delle donne ricoverate. Le loro cartelle raccontano stupri, gravidanze indesiderate, parti difficili, matrimoni infelici e abbandono, quasi sempre sullo sfondo di am-



Fotografia di Salvatore Alfano

bienti degradati e poveri. Nei loro fagotti mancano spesso documenti, tessere, lettere e fotografie. Al contrario delle buste maschili, i segni di una vita pubblica quasi scompaiono. Restano gli oggetti indossati: orecchini, anelli, collanine, piccoli oggetti devozionali e amuleti. È come se, ancor prima dell'internamento, la loro esistenza fosse stata meno documentata e meno visibile.

Di Domenica S., entrata nel 1941, sopravvive un solo orecchino.

mentare, porta con sé una borsetta da sera in maglia d'argento, perle, anelli, un orologio e una boccetta di profumo *Art Déco*. Quando il flacone viene ritrovato, dal tappo sembra disperdersi ancora l'ultima traccia della fragranza sopravvissuta alla donna stessa. Questi oggetti non sono dunque semplicemente «cose di pazzi», ma la resistenza estrema dell'individuo contro la cancellazione della sua storia e della sua dignità.

L'esposizione si chiude con gli

Consegnare un portafoglio, un anello, una catenina per orologio significava depositare una parte di sé, e segnare il confine fra vita libera e vita da internato. Questi effetti personali aprono spiragli «sulle vicende che avevano vissuto i pazienti prima del ricovero, ma soprattutto raccontano dei luoghi di provenienza e dell'epoca che hanno attraversato». Raccontano mestieri, migrazioni, guerre, povertà, disperazione, decoro e umiltà

sguardo su un'umanità negata, permettendo di riannodare i fili della memoria per riscoprire frammenti di identità sopravvissuti all'oblio.

L'evento espositivo si inserisce nell'ambito della storia della psichiatria italiana e mira alla valorizzazione del patrimonio culturale dell'istituzione, che accoglieva pazienti da diverse province del Mezzogiorno. Prima di diventare ricoverati, numeri e diagnosi, quelle persone erano state altro. Avevano avuto un mestiere, una casa, una persona amata. Poi arrivava il momento dell'ingresso in manicomio: gli abiti venivano sostituiti dalle uniformi e gli oggetti personali consegnati alla Fagotteria, o Fardelleria, l'ufficio che li registrava, li chiudevava in una busta e li custodiva. Decenni dopo, quelle buste sono state riaperte, svelando un coro di esistente interrotte.

La mostra nasce da un ritrovamento fortuito. Durante il riordino dei materiali dell'ex ospedale – destinati all'archivio storico e alla biblioteca scientifica nei nuovi locali del convento di Monteoliveto a Nocera – in un vecchio armadio vengono rinvenute grandi scatole ancora sigillate. Dentro ci sono un migliaio di buste di diverso formato, che oggi ci consentono di guardare oltre le parole delle cartelle cliniche. Consegnare un portafoglio, un anello, una catenina per orologio, significava depositare

zione, affetti e abbandoni, decoro e umiltà.

Procedendo tra le bacheche, davanti al fagotto di Raffaele C., amalfitano emigrato in Argentina, affiora per esempio un intero capitolo della storia italiana. Quando entra al Vittorio Emanuele II, nel 1916, porta con sé un quadernino e una matita, un rasoio, un pennello da barba, forbici, un metro pieghevole, un orologio da tasca. Ma soprattutto conserva un biglietto di terza classe Buenos Aires-Genova e un buono del Consolato italiano per vitto e alloggio. Da quei pochi pezzi di carta emerge il destino di uno degli oltre trecentomila emigrati italiani richiamati dall'America e dall'Europa, per combattere nelle trincee della Prima guerra mondiale. A volte basta ancora meno. Di Alessandro D., ricoverato nel 1913, restano tre chiavi arrugginite. Di Francescantonio M., entrato nello stesso anno e a cui appartiene uno dei più antichi fagotti ritrovati, l'inventario registra «una catenina per orologio falsa e una medaglia falsa». Nessuna biografia esaustiva che possa ricucire davvero il prima e il dopo. E proprio questa incompletezza costringe il visitatore a confrontarsi con un'assenza.

Poi c'è quel biglietto che attraversa più di un secolo con poche struggenti parole: «Mamma adorata, venite a trovarmi, vi aspetto». Lo aveva con sé nel 1919 il giovane

La mostra si inserisce nell'ambito della storia della psichiatria italiana e mira alla valorizzazione del patrimonio culturale dell'ospedale consortile Vittorio Emanuele II, che accoglieva pazienti da diverse province del Mezzogiorno.

«Mamma adorata, venite a trovarmi, vi aspetto» è una frase che da sola basta a immaginare l'attesa di qualcuno che potesse ancora riconoscere la persona dietro il ricoverato

La scarsità di tracce non rende meno ricca la sua vita, dice piuttosto quanto sia difficile ricostruirla; di Elisabetta C., ricoverata nel 1913, rimangono un borsellino con piccoli gioielli e un pendaglio carico di amuleti; di Dolorosa D. un medaglione con la fotografia di un bersagliere; di Libera G. alcuni «abitini devozionali», piccoli sacchetti cuciti a mano e portati addosso contro il male. Queste fragili reliquie private finiscono per diventare biografie minime. Fra le ricoverate non c'erano soltanto contadine povere, ma anche donne borghesi. Alida R., maestra ele-

ex voto, gioielli appartenuti a pazienti ignoti che il cappellano del Vittorio Emanuele II depositò al museo diocesano San Prisco di Nocera alla dismissione del manicomio. A completare il percorso sono le fotografie di Luciano D'Alessandro, nelle quali la sofferenza della malattia mentale acquista infine un volto.

La mostra non chiede al visitatore di giudicare retrospettivamente l'istituzione. Fa qualcosa di più essenziale: sposta lo sguardo dal manicomio a coloro che l'hanno abitato. Non più «matti», ma persone.

Nocera Inferiore

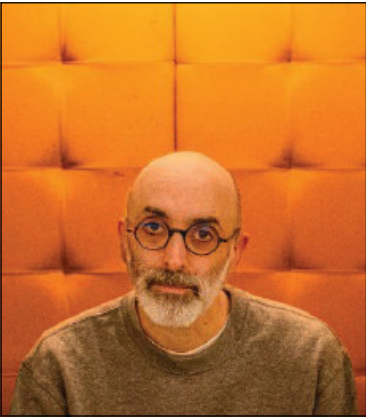
Quattro pagine

Le voci che mi attraversano la mente, da dove vengono? Queste parole così chiare da essere udite distintamente, da lasciarsi fermare su un foglio, ma anche così impalpabili, non legate a nessun volto preciso, a nessun interlocutore chiaramente identificabile, neanche cercando con attenzione nella memoria. Frasi che passano, se ne vanno, ritornano, frammenti di un mosaico sconosciuto. Mai uguali a quello che mi sarei aspettato, sempre imprevedibili. E se fosse una forma di follia che nessuno ha ancora diagnosticato? Una patologia che tutti scambiano per un dono, privando chi ne è affetto anche della possibilità di chiedere aiuto, e di essere, in qualche modo, curato, aiutato a guarire? Sono alcune delle domande che Eduardo Halfon pone al suo doppio letterario, quello che gli sottrae tempo ed energie con la sua smania di scrivere e il suo bisogno compulsivo di leggere. Quel misterioso personaggio che dopo anni di combattimento è riuscito a usare il suo nome per pubblicare libri. E anche a ricevere una lunga serie di

BETONIERA

Il domatore di ossessioni

riconoscimenti. L'Eduardo Halfon grafomane — come lo definisce l'Eduardo Halfon "normale" quando viene intervistato — è considerato uno dei maggiori scrittori contemporanei dell'America Latina, di quelli che riescono a mettere d'accordo pubblico e critica. Ha ricevuto molti premi: tra gli altri, il Prix Roger Caillois per la letteratura latinoamericana, il Premio Nacional de Literatura de Guatemala, il più importante riconoscimento del suo Paese natale. Il libro *Canción* ha vinto il Premio Calámo «Extraordinario» in Spagna (2021) e il Berman Literature Prize in Svezia, due anni fa. Suo malgrado, direbbe l'Eduardo Halfon «domatore di ossessioni»; un uomo passato da un placido, rassicurante amore per la matematica, da una tranquilla vita da ingegnere a una tumultuosa,



incontrollabile passione per la lettura. Da cui è scaturita la scrittura, in modo consequenziale e obbligato, necessario secondo le leggi della fisica, spiega l'autore di *Canción*, come il vapore cerca un varco per uscire quando dell'acqua viene scaldata in una pentola a pressione. Forse già essere nato in Guatemala — da nonni libanesi e polacchi, in mezzo a un caleidoscopio di radici culturali diverse ma strettamente intrecciate le une alle altre — è una malattia, nel senso che si riceve subito in dote lo sradicamento, la sensazione di non essere a casa in nessun luogo. La certezza di sentirsi fuori posto dovunque. A ogni nuova lingua appresa, a ogni nuovo radicamento seguito allo strappo dalla patria precedente si aggiunge all'immagine che ci guarda dallo specchio un gemello sconosciuto. Leggendo e

scrivendo inneschiamo processi di cui non possiamo essere pienamente consapevoli, dinamiche dove non è chiaro il confine tra patologia e terapia, chiosa Halfon nella rubrica *L'Intruso* uscita sul numero di luglio/agosto della rivista «Vita e Pensiero». Nel (bellissimo) *Lutto*, tradotto in italiano da Ilide Carmignani per i tipi del Saggiatore nel 2022 (ma il titolo originale è *Duelo*, perché di un duello si tratta) ricordi dolorosi, ferite rimosse da generazioni affiorano dal lago Atitlán, un grande specchio d'acqua posto su un altopiano del Guatemala, un tempo splendido, oggi devastato dall'inquinamento. Domande inquietanti, dettagli che gettano una luce nuova anche sulle persone più vicine e care; la scoperta desolante che è facile mentire, anche in famiglia, anche con le persone che si amano di più. Le parole che affiorano dal lago sono spesso *trepverter*, un termine *yiddish* che descrive quello che viene in mente di dire troppo tardi, la battuta arrivata fuori tempo massimo, a dialogo finito e storia archiviata. Fuor di metafora, quando non si è più in tempo a rimediare, a chiedere scusa. Parole che non solo non aiutano, ma, in un certo senso, torturano chi le riceve in dono.

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Una protesta lunga venticinque secoli

di ARISTOFANE

«Ti vogliono povero, e il perché te lo dico io:
perché tu conosca il padrone e,
quando lui fa un fischio e ti aizza contro un nemico,
tu gli salti addosso più rabbioso» (da *Le vespe*)

«Mai, da quando mi lavo la faccia,
il sapone mi ha fatto bruciare gli occhi come adesso:
è la mattina dell'assemblea ordinaria,
e qui sulla Pnice non c'è un'anima (...)
Di come fare la pace, non gliene importa nulla.
Ah città, città! Io invece sono sempre il primo
a venire in assemblea (...) e intanto guardo la campagna,
perché voglio la pace e detesto la città» (da *Acarnesi*)

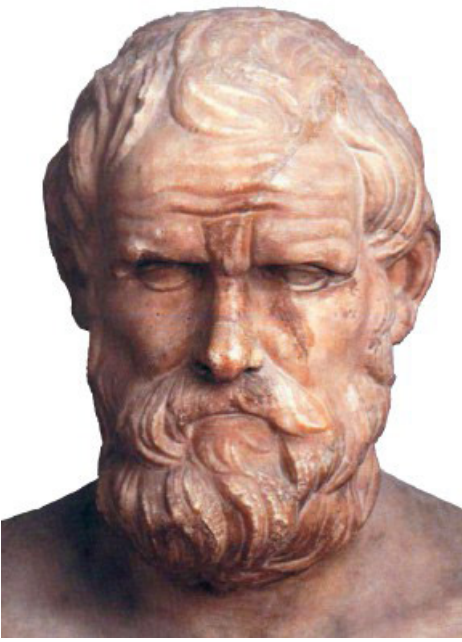


Salvo Ficarra
e Valentino Piconi
in «Le rane»
di Aristofane
al Teatro greco
di Siracusa
(ONCphoto)



Da venticinque secoli Aristofane — forse il più noto commediografo antico — ci ricorda quanto sia preziosa la pace, un bene da riconquistare a ogni generazione e da custodire a ogni costo. Un tema presente in molte delle sue opere e anche nella sua esperienza personale, perché poté vedere da vicino le conseguenze della devastante guerra del Peloponneso, tra Atene e Sparta. Nel testo tratto da *Le vespe* (nella traduzione di Benedetto Marzullo) il personaggio di Bdelicleone spiega al vecchio padre Filocleone — un giudice ossessionato dai processi e manipolato dai politici del tempo — come il potere usi la dipendenza economica e la povertà per controllare il popolo. Ridurre i cittadini alla miseria li rende dipendenti dai sussidi o dai favori dei potenti, trasformandoli in strumenti docili contro gli avversari politici, da indirizzare contro un nemico che diventa il capro espiatorio della loro frustrazione e della loro angoscia. «Quando hanno paura per sé sono pronti a promettervi l'Eubea e cinquanta medimni di grano a testa — continua Bdelicleone nel suo duro botta e risposta con il padre —. Ma quanto a darli davvero, non ne hanno mai distribuiti più di cinque, e a fatica, un po' alla volta, e d'orzo per giunta, inventandosi che eri straniero. Questa è la ragione per cui ti tengo chiuso; volevo mantenermi io e non farti prendere in giro da questi buffoni». Propaganda ingannevole, demagogia,

speculazioni, *fake news*, temi attuali oggi come nel 422 avanti Cristo, data della prima messa in scena della commedia. In *Acarnesi* il protagonista è il contadino Diceopoli, nome che significa letteralmente "cittadino giusto". La scena si apre sulla Pnice, sede istituzionale dell'assemblea ateniese. «Quante, quante pene mi hanno morso il cuore! Gioie invece po-



che, pochissime: tre o quattro, forse. Sofferenze a palate, a carrettate!» grida il "cittadino giusto", la voce dei contadini che vorrebbero solo continuare a coltivare i loro campi in pace, senza vederli devastati dal passaggio delle truppe, dalle requisizioni forzate, dagli sbalzi dei prezzi, nel mercato, provocati dagli errori dei politici.

Diceopoli, nel testo tradotto da Giuseppe Zanetto, è solo, in impaziente attesa che arrivino anche gli altri cittadini. «Certo che in giro c'è gente davvero acida — dirà in un altro punto della commedia — pronti a colpire, a gridare, senza voler ascoltare le ragioni dell'altro. Io quel che ho da dire in difesa degli spartani sono pronto a dirlo anche con la testa sul ceppo: eppure anch'io ci tengo alla pelle». Diceopoli ce l'ha soprattutto con Lamaco, un generale ateniese acceso sostenitore della linea dura contro Sparta; Aristofane lo rappresenta come una sorta di Capitan Fracassa, un soldato sbruffone che a parole discetta di combattimenti, offensive e strategie militari ma poi scivolerà, ingloriosamente in un fosso e si vedrà costretto a rientrare in fretta in città, facendo combattere ad oltranza le battaglie che avrebbero dovuto portargli prestigio e onore. Stanco delle continue guerre, Diceopoli deciderà poi di stipulare con Sparta un atto di pace personale, fondando una comunità non più sottoposta ai capricci dei potenti, un mondo senza più ingiustizie e ipocrisie, dove non esistono né povertà né battaglie. «Ridere della guerra e della ricchezza si può? È da quando esiste il teatro che si scherza su ciò che più di preoccupa. E lo sapeva, infatti, benissimo Aristofane» chiosa Lorenzo Ottanelli parlando dello spettacolo *La prima e l'ultima* della compagnia premio Ubu I Sacchi di Sabbia, che ha portato in scena, nel marzo scorso, la prima opera del drammaturgo greco di cui abbiamo

notizia — *Acarnesi*, appunto — e l'ultima commedia, *Pluto*, fuse in un'unica rappresentazione. Il protagonista, in *Pluto*, è Cremilo, un ateniese assillato da una domanda ricorrente: «Perché la sorte premia gli ingiusti?». La risposta c'è, suggerisce Aristofane, la colpa è di Zeus che ha accecato Pluto e l'ha reso incapace di distinguere i buoni dai cattivi. Cremilo ha un'idea: vuole rendere la vista a Pluto, così da sovvertire le regole e arricchire gli onesti. Una redistribuzione etica che cerca in ogni modo di sovvertire la legge del più forte, sfidando i più grandi poteri, anche quelli dell'Olimpo. Una rivoluzione che accompagna lo spettatore, anche in questo caso, a immaginare un'utopia capace di reinventare il mondo. Uno stesso sogno di palingenesi è alla base della trama di *Pace* — recentemente tradotto da Martina Treu (Roma, Carocci, 2026, pagine 164, euro 15) — un testo visionario, surreale, dove il prologo non è riservato al primo attore, come negli *Acarnesi*, ma a una coppia comica di due servi che prima scalda il pubblico con battute a effetto poi introduce, svelandola lentamente, l'idea comica su cui si basa la trama: la pace è assente dal mondo perché «se la sono presa gli dèi». Questo modo di dire viene letteralmente tradotto in scena. Dopo vari tentativi il protagonista, Trigeo, diretto verso l'Olimpo sale a cavallo di un enorme scarabeo stercorario. Quando parla di guerra Aristofane evoca il cattivo odore della morte, sui campi di battaglia, e il pessimo rancio dei soldati, nota Treu

in uno dei testi introduttivi alla sua traduzione, mentre Trigeo ha nostalgia del «buon odore» della concordia e del buon governo, ed è determinato a liberare la pace dalla prigionia a cui è costretta da troppo tempo. Un testo che a teatro ha trovato una nuova giovinezza, amato, profondamente compreso e messo in scena anche da attori adolescenti. «È ovvio: Aristofane è di tutti. Appartiene a tutti — chiosa il regista Marco Martinelli, citato nel libro di Treu —. A tutti i lettori che ancora si divertono a leggerlo, a tutti i registi che lo mettono in scena. E il fatto che sia di tutti, significa che ognuno ha il suo Aristofane: vale per lui come per ogni altro grande classico, la sua ricchezza a strati supera il tempo, non smette di generare nuove e diverse visioni. Il mio Aristofane è un adolescente infuriato (...). Quell'intreccio di sogno e cruda realtà, quei giochi di parole tra l'osceno e l'infantile, quelle situazioni eccessive dove il mondo è messo sottosopra, come nella logica del carnevale: tutto questo parla naturalmente al disagio e alle furie di ogni quindicenne. Paura di essere divorati dal mondo, voglia di divorarselo, il mondo: su questo crinale, sul quale stanno in rischioso disequilibrio i cuori degli adolescenti, Aristofane è il loro più intimo complice di scorribande». Come uno dei suoi più geniali discendenti millenni dopo, continua Martinelli, «Alfred Jarry, che non caso già al liceo amava e traduceva il padre della comicità antica». (silvia guidi)

I manifestanti accusano il governo di voler favorire il partito Bjp

India: montano le proteste contro la riforma delle liste elettorali

di GIOVANNI BENEDETTI

Non si fermano le proteste contro i censimenti elettorali in India, ormai nel pieno della terza settimana consecutiva. Nonostante i disordini di sabato a New Delhi, dove migliaia di manifestanti sono stati arrestati dalla polizia, ieri un'altra mobilitazione di massa si è svolta nella capitale, davanti alla sede della Corte suprema. La folla richiede cambiamenti radicali nell'operato della Commissione elettorale indiana (Eci), a partire dalle dimissioni del suo direttore Gyanesh Kumar.

«La Commissione è solo un burattino nelle mani del governo», ha dichiarato durante una manifestazione Mallikarjun Kharge, presidente del Congresso nazionale indiano (Inc), il principale partito di opposizione del Paese. Nonostante l'ente sia definito dalla costituzione come indipendente dal sistema politico, numerosi rappresentanti dell'opposizione e della società civile lo accusano di agire nell'interesse del Bharatiya janata party (Bjp), il partito di governo guidato da Narendra Modi. Eci e Bjp respingono invece tutte le accuse: il primo ministro ha definito le proteste come un «attacco alla Costituzione» e un tentativo di «promuovere l'anarchia nel Paese».

All'origine delle mobilitazioni popolari c'è un articolo pubblicato lo scorso 25 settembre dal quotidiano locale «The Indian Express», secondo il quale Kumar avrebbe volontariamente ignorato a più riprese i pareri degli altri due commissari, Sukhbir Singh Sandhu e Vivek Joshi, critici verso l'operato della Commissione e in particolare rispetto alle modalità di censimento dei votanti.

Il meccanismo in questione è il cosiddetto



La polizia ferma alcuni manifestanti a New Delhi (Afp)

detto *Special intensive revision* (Sir), introdotto a novembre 2025 in occasione delle elezioni parlamentari nello stato orientale di Bihar. Per effetto di questo sistema, ad oggi utilizzato sulla maggior parte del territorio indiano, i cittadini devono dimostrare la propria idoneità al voto presentando i documenti d'identità. In base alle stime della Commissione, il Sir ha ridotto la popolazione indiana votante di circa 130 milioni dai 960 registrati nel 2024, per un calo del 15% che in alcuni stati rasenta il 30%. Secondo i partiti all'opposizione e numerose organizzazioni della società civile, il meccanismo tenderebbe a escludere maggiormente gli esponenti delle comunità più povere e vulnerabili, ovvero le fasce della popolazione meno propense a votare per il partito nazionalista di Modi. A venire penalizzata in particolare modo nella rappresentanza sarebbe la minoranza musulmana. L'esempio principale citato dai manifestanti è quello del Bengala occidentale, dove ben 9 milioni di persone (il 12% del totale) sono state escluse dalle urne e il Bjp ha ottenuto la maggioranza per la prima volta nella storia. Le opposizioni premono

per l'abolizione del Sir soprattutto in vista delle numerose elezioni previste nel Paese nel corso del 2027, dalle presidenziali che si svolgeranno a luglio alle votazioni locali in diversi stati.

La Eci ha tuttavia negato che le esclusioni dei cittadini dal voto abbiano un movente politico, offrendo motivazioni sommarie per i 130 milioni di nominativi rimossi dalle liste (63 milioni trasferiti, 30 irreperibili, 28 deceduti e 10 sarebbero errori dei conteggi precedenti) e comunicando di avere adottato delle «misure speciali» per correggere eventuali errori nei censimenti.

Le proteste delle ultime settimane sono sostenute anche dal Cockroach janta party (Cjp), il «partito degli scarafaggi» fondato a maggio dallo studente Abhijeet Dipke e promotore della mobilitazione nazionale che ha portato alle dimissioni del ministro dell'Istruzione Dharmendra Pradhan in seguito allo scandalo riguardante la diffusione dei test di ingresso alla facoltà di medicina.

Il governo indiano ha adottato una linea dura in risposta alle proteste: i media locali riportano che oltre 30.000 agenti di polizia e paramilitari sono stati richiamati nella capitale da tutto il paese, comprese le zone sensibili come il Kashmir, in vista delle proteste dello scorso fine settimana. Sabato migliaia di manifestanti, compresi figure politiche come Dipke e altri due leader del Cjp, e personaggi pubblici tra cui attori di Bollywood e giornalisti, sono stati arrestati e rilasciati nelle 24 ore successive. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Ohchr) ha espresso preoccupazione per le operazioni delle forze dell'ordine indiane, richiedendo il «rilascio immediato e incondizionato di tutte le persone detenute arbitrariamente».

L'intervento della Santa Sede all'Onu

La crisi climatica è legata a quella socio-economica

Le conseguenze del cambiamento climatico si estendono ben oltre la sola dimensione ambientale, influenzando la sicurezza alimentare, la salute, le migrazioni, i mezzi di sussistenza, la cultura e, talvolta, sfociando in conflitti. È quanto sottolineato dall'arcivescovo Christophe Z. El-Kassis, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite di New York, intervenendo ieri in un panel dedicato allo sviluppo sostenibile davanti alla Seconda Commissione della 81ª sessione dell'Assemblea generale. Richiamando le considerazioni di Papa Leone XIV nell'enciclica *Magnifica humanitas*, El-Kassis ha osservato che la crisi climatica «non è un problema isolato, ma piuttosto l'aspetto ecologico della crisi socio-economica contemporanea». «Questa comprensione – ha detto – è al centro dell'ecologia integrale, che è il riconoscimento che la cura del Creato è inseparabile dal-

la cura delle dimensioni spirituali, morali e culturali della persona umana». Secondo il presule, «sebbene le soluzioni tecnologiche e gli strumenti economici svolgano un ruolo importante» nella lotta al cambiamento climatico questi «non possono affrontare i fattori sociali, morali e culturali più profondi che contribuiscono alla crisi». Infatti, come evidenziato da Papa Leone nel suo messaggio al decimo Austrian World Summit, «se non vengono affrontati, nessuna soluzione tecnica per la protezione dell'ambiente avrà la possibilità di raggiungere il fine desiderato».

«La comunità internazionale – ha concluso El Kassis – dovrebbe pertanto abbracciare questa prospettiva integrale, riconoscendo che la cura del Creato e la cura della persona umana non sono priorità in competizione, ma dimensioni interconnesse della responsabilità comune e condivisa».

DAL MONDO

Yemen: almeno 5 civili uccisi nei bombardamenti su Taiz

Prosegue l'avanzata dei miliziani Houthi a Taiz, nello Yemen sudoccidentale. Secondo le informazioni provenienti dal fronte, i combattenti starebbero raggiungendo le aree periferiche della città, mentre l'offensiva si intensifica e aumenta la pressione sulle zone abitate. Nelle ultime ventiquattro ore, gli scontri e i bombardamenti avrebbero provocato almeno cinque morti e diversi feriti, tra cui donne, anziani e bambini. Tra le vittime figura anche una bambina di cinque anni, rimasta uccisa in seguito a un bombardamento che ha colpito l'abitazione della sua famiglia nel distretto di al-Misrakh. Cresce la preoccupazione per la popolazione civile.

Ucraina: Mosca respinge la “tregua elettorale” di 60 giorni

Il Cremlino frena sull'ipotesi di un cessate-il-fuoco di 60 giorni avanzata da Volodymyr Zelensky, per consentire lo svolgimento delle elezioni presidenziali in Ucraina. Mosca, attraverso il portavoce Dmitrij Peskov, ha ribadito di puntare a un accordo di pace duraturo, escludendo una tregua temporanea. Il presidente russo, Vladimir Putin, sarebbe tuttavia disposto a ordinare la sospensione degli attacchi nel solo giorno del voto. Parallelamente, cresce l'attenzione della Nato per la sicurezza europea. Il comandante supremo alleato in Europa, Alexis Grynkeuich, ha dichiarato ieri che la Nato non cerca lo scontro, ma reagirà a qualsiasi attacco contro uno dei Paesi membri. E la tensione sale in particolare nel Mar Nero. Il premier bulgaro, Rumen Radev, ha annunciato che convocherà l'ambasciatrice russa a Sofia, Eleonora Mitrofanova, dopo che due navi sono state colpite da droni. «Il Mar Nero è diventato un altro fronte di escalation della guerra russa in Ucraina: ciò è inaccettabile», ha commentato la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen.

Somalia: la città di Baidoa a rischio carestia e con migliaia di sfollati

La città di Baidoa, nel sud ovest della Somalia, è esposta al rischio di carestia, mentre migliaia di sfollati affrontano una grave emergenza alimentare e sanitaria. Secondo le ultime analisi, circa 26.000 persone sfollate nella zona potrebbero trovarsi in condizioni di fame catastrofica tra ottobre e dicembre 2026. La crisi, in uno scenario particolarmente grave, caratterizzato da nuove inondazioni e ulteriori spostamenti della popolazione, è alimentata dalla siccità, dai raccolti insufficienti, dall'aumento dei prezzi e dall'insicurezza, che ostacola anche la distribuzione degli aiuti. A pagare il prezzo più alto sono i bambini e le donne incinte.

Messico: 5 morti e 5 dispersi per l'uragano Simon e la tempesta Rachel

È di almeno cinque morti e cinque dispersi il bilancio del passaggio dell'uragano Simon e della tempesta tropicale Rachel lungo la costa pacifica del Messico. Le intense precipitazioni hanno provocato inondazioni, frane e ingenti danni alle abitazioni e alle infrastrutture. Simon ha causato una vittima nello Stato meridionale di Guerrero, dove un uomo di 71 anni è morto a causa del crollo di un muro. Rachel è invece responsabile della morte di quattro membri di una famiglia, tra cui due bambini, nell'area di Ensenada, in Bassa California. Le autorità hanno avviato operazioni di ricerca e soccorso, anche con l'impiego di elicotteri, per raggiungere le persone rimaste isolate. Decine di residenti sono stati evacuati e trasferiti in strutture temporanee.

Le difficoltà economiche della nazione asiatica reduce da una delicata transizione politica

In Bangladesh aumentano povertà e inflazione

di ANDREA WALTON

Il rallentamento sperimentato dall'economia del Bangladesh ha provocato un deciso aumento del tasso di povertà nella nazione asiatica mentre l'inflazione persistente e la disoccupazione erodono i risparmi delle famiglie. A lanciare l'allarme sulla situazione in Bangladesh è la Banca Mondiale che, nell'ultimo bollettino pubblicato sulla nazione asiatica, ha evidenziato come il tasso d'indigenza sia passato dal 18,7 per cento del 2022 al 22,2 per cento del 2026 e come poco meno di 62 milioni di cittadini bengalesi rischino di ritrovarsi in condizioni di povertà qualora si verifichi uno shock economico in patria. A preoccupare è anche il marcato aumento della povertà assoluta, misurata a livello internazionale con una capacità di spesa pari a tre dollari al giorno, che riguarda ormai il 10,1 per cento dei bengalesi contro il 5,9 per cento del 2022. L'Integrated Food Security Phase Classification ha evidenziato come 3 milioni di bengalesi in più, rispetto ai mesi estivi, sperimenteranno insicurezza alimentare entro la fine dell'anno.

La Banca Mondiale ha inoltre chiarito come la crisi scatenata dalla guerra in Iran abbia avuto pesanti ricadute sull'economia del Bangladesh, dipendente dalle importazioni energetiche provenienti dall'estero. Il continuo aumento dei prezzi del petrolio ha messo sotto pressione la spesa pubblica e la situazione potrebbe peggiorare qualora persista la necessità di importare greggio a prezzi maggiorati. Nel Paese dell'Asia Meridionale sono state introdotte misure di austerità per preservare le scorte energetiche ma questi provvedimenti, seppur



Vita quotidiana a Dhaka (Epa/Monirul Alam)

giustificati dalla complessa congiuntura interna, incidono sulla vita dei cittadini e deprimono l'economia nazionale.

L'energia elettrica viene razionata, i negozi, i centri commerciali ed i mercati devono chiudere entro le otto di sera mentre le insegne pubblicitarie luminose devono essere spente entro le sette di sera. Nelle aree rurali l'erogazione dell'elettricità può essere sospesa fino a 16 ore al giorno mentre nella capitale Dacca, una megalopoli con decine di milioni di abitanti, intere aree commerciali piombano nell'oscurità al tramonto. Le scorte di gas sono ormai insufficienti per le necessità del Paese, che dipendeva per la metà del proprio fabbisogno dalle importazioni di Gnl proveniente dal Medio Oriente. Gli impianti industriali e le attività produttive che utilizzano questa risorsa energetica sono costrette a rallentare la propria produzione oppure a chiudere.

Secondo la Banca Mondiale, il Bangladesh deve implementare riforme urgenti in settori come quello energetico e

finanziario per porre fine al rallentamento dell'economia, creare nuovi posti di lavoro ed ottenere la fiducia degli investitori. L'organizzazione finanziaria ritiene che la disponibilità di risorse energetiche sia uno degli elementi essenziali per garantire al Paese di riprendersi economicamente. La riduzione della dipendenza dalle importazioni energetiche dall'estero può essere affrontata, nel medio termine, incrementando la produzione interna, puntando sulle energie rinnovabili. Il Bangladesh ha urgente bisogno di ritornare a crescere per consolidare il percorso verso una maggiore democrazia, reduce da una lunga fase di transizione seguita alla caduta dei governi autoritari dell'ex premier Sheikh Hasina. Il compito dell'esecutivo uscito dal voto del febbraio 2026, guidato dal premier Tarique Rahman, risulta molto complesso perché deve affrontare il malcontento generato dalla crisi, le ferite prodotte sul tessuto sociale da 15 anni di autoritarismo e garantire lo sviluppo economico di un Paese dal potenziale inespresso.

L'invito del Papa per il 50° anniversario di consacrazione della basilica di Nostra Signora di Guadalupe

Intensificare la missione evangelizzatrice

di JOHAN PACHECO

Intensificare la missione evangelizzatrice, affinché giungano a tutti «la luce della Parola di Dio, il conforto dei sacramenti, il sostegno della preghiera e non venga mai a mancare l'aiuto caritatevole e fraterno ai più bisognosi». È questa la missione che Papa Leone XIV ha affidato ai fedeli messicani in un messaggio a firma del cardinale segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin, in occasione del 50° anniversario della consacrazione della nuova basilica di Nostra Signora di Guadalupe, a Città del Messico. Il testo è stato letto durante la messa celebrata nella stessa basilica, che ha dato inizio all'Anno giubilare



Lei con piena fiducia. Possiamo compiere appieno la nostra missione se ci impegniamo con l'aiuto dello Spirito Santo e di Maria di Guadalupe, giunta nella nostra terra proprio a questo scopo». Il porporato ha poi rivolto una preghiera alla Vergine

Maria, chiedendo che la grazia del Giubileo venga concessa ai devoti che compiono il pellegrinaggio alla basilica in questo periodo: «Sempre grati e lieta-

mente stupiti dalla tua presenza in mezzo a noi, esclamiamo: cosa hai visto in queste terre che ti ha attratta verso il Tepeyac? Senza dubbio, la fede dei nostri antenati e il tuo costante desiderio – di generazione in generazione – di farci conoscere tuo Figlio Gesù, affinché potessimo diventare Suoi inviati e missionari in tutto il mondo. Per questo ringraziamo Papa Leone, che ci ha con-

cesso la grazia di un Anno Giubilare a partire da oggi. Oggi, mentre celebriamo il 50° anniversario di questo nuovo santuario, ti ringraziamo per tutte le benedizioni ricevute per tuo tramite; ...affidiamo a Te tutti coloro che hanno reso possibile la costruzione di questo luogo sacro e tutti coloro che vi giungono con fede e gratitudine per implorare il tuo aiuto e sperimentare il tuo amore».

Durante questo Anno Giubilare – che, per concessione della Santa Sede, si concluderà il 12 ottobre 2027 – i fedeli che visitano il Sacro Santuario di Santa Maria di Guadalupe con devozione e spirito contrito, partecipando a una celebrazione liturgica o trascorrendo del tempo in preghiera all'interno della basilica, possono ottenere l'Indulgenza Plenaria per sé o applicarla alle anime del Purgatorio, a condizione che adempiano alle consuete condizioni stabilite dalla Chiesa: confessione, Comunione eucaristica, recita del Credo e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre.

L'ordinario militare degli Usa condanna l'esecuzione pubblica di Nidal Malik Hasan

L'ordinario militare degli Stati Uniti denuncia la spettacolarizzazione della pena capitale e esorta i cattolici eventualmente assegnati al plotone di esecuzione a chiedere di esserne esonerati. In una dichiarazione del 12 ottobre, l'arcivescovo Timothy Broglio ribadisce l'opposizione della Chiesa cattolica alla pena di morte, richiamando la dignità inviolabile di ogni persona. La ferma condanna da parte del presule segue di poco quella dell'intera conferenza episcopale del Texas. I vescovi si erano espressi infatti collettivamente contro la prevista fucilazione di Nidal Malik Hasan, responsabile della strage di Fort Hood e la proposta di trasmetterla in diretta streaming.

Pur ricordando la gravità del massacro in cui persero la vita 14 persone – tra cui una donna incinta e il bambino che portava in grembo – e rinnovando la vicinanza alle famiglie delle vittime, l'arcivescovo Broglio si interroga sull'opportunità di trasformare l'esecuzione in uno spettacolo pubblico. «Vogliamo davvero imitare i terroristi e fare dell'uccisione barbara dei nostri avversari uno spettacolo pubblico?», domanda il presule, richiamando anche i possibili traumi morali per i militari coinvolti, le persone fragili e i bambini che potrebbero assistere all'esecuzione.

L'arcivescovo chiede di riconsiderare la decisione e rivolge un preciso appello ai cattolici eventualmente destinati al plotone di esecuzione: chiedere di essere esonerati, in nome dell'obiezione di coscienza a un atto contrario all'insegnamento della Chiesa.

Nuovi obiettivi per il Coordinamento ecclesiale del Mediterraneo

Una vera pedagogia della pace per non dimenticare le aree di conflitto

di DELPHINE ALLAIRE

Quattro mesi dagli Incontri mediterranei Med 26, che a Barcellona, in Spagna, hanno riunito vescovi, giovani e rappresentanti della società civile, il Coordinamento ecclesiale del Mediterraneo (Comed) si prepara ad affrontare un nuovo obiettivo. Il cardinale Jean-Marc Aveline, arcivescovo di Marsiglia e presidente della Conferenza episcopale francese, che lo scorso aprile è stato nominato dal Papa alla guida di questo organismo, ha riunito, venerdì 9 ottobre in Vaticano, una quindicina di presidenti delle Conferenze episcopali del Mediterraneo, giunti a Roma per il decimo anniversario dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*.

L'incontro si è svolto a Casa Santa Marta alla presenza dei cardinali Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini,

Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei maroniti, dei presidenti delle Conferenze episcopali di Spagna, Malta, Grecia, Slovenia e Ucraina ma anche del patriarca di Cilicia degli Armeni cattolici, Raphaël Bedros XXI Minassian, dell'amministratore degli Armeni cattolici di Istanbul, monsignor Vartan Kir, e dell'arcivescovo di Tunisi, monsignor Nicolas Lhernould, rappresentante della Conferenza episcopale della regione del Nord Africa (Cerna). È proprio a quest'ultimo che il cardinale Aveline ha

proposto di dare vita e guidare una commissione episcopale all'interno del Comed, di cui già fanno parte sia sacerdoti che laici. «Si tratta di coordinare, in uno spirito di comunione, i progetti attualmente in corso nel Mediterraneo», spiega monsignor Lhernould, che aveva già coordinato i lavori dei vescovi a Barcellona nel mese di giugno. Cinque i temi principali individuati: giustizia e pace, dialogo interreligioso, educazione e cultura, fragilità umane come le migrazioni, ecologia.

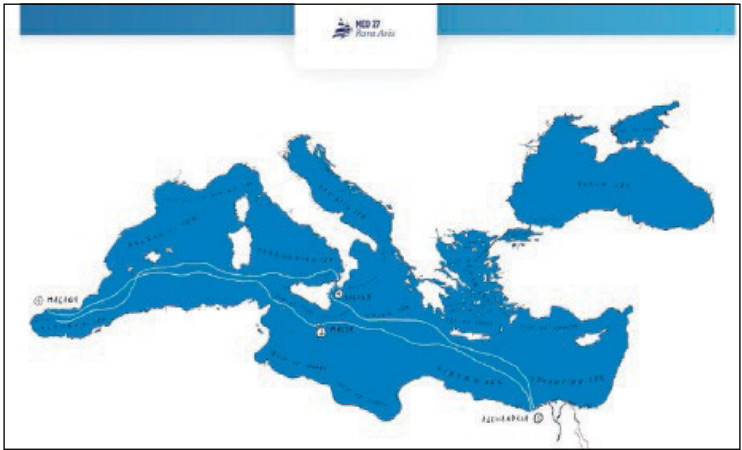
Padre Alexis Leproux, segretario generale del Coordinamento ecclesiale del Mediterraneo, riassume le sfide individuate dall'organismo ecclesiale regionale: aiutare i vescovi a «tenere conto dei complessi equilibri del Mediterraneo senza disperdere le energie», «seguire le aree di conflitto e promuovere una pedagogia della pace», ma anche «evitare l'isolamento e l'indifferenza nei confronti delle comunità religiose». In questo processo, nel quale la vita precede la dimensione istituzionale, i vescovi non lavorano isolatamente ma in rete, alimentando il confronto con gruppi di teologi, santuari e monasteri di tutto il bacino mediterraneo.

Sarà proprio Assisi, città della pace, a ospitare dal 27 al 29 ottobre un'iniziativa interreligiosa per il Mediterraneo, organizzata dalla rete francescana Oikos, alla quale parteciperanno dodici santuari mariani. Santa Cruz a Orano, Notre-Dame de la Garde a Marsiglia e la basilica dell'Annunciazione a Nazareth saranno coinvolti in questa preghiera, che si eleverà quarant'anni dopo quella di Giovanni Paolo II nella città umbra. «La pace è un cantiere aperto a tutti e non soltanto agli specialisti, agli studiosi e agli strateghi. La pace è una responsabilità universale», ammoniva Giovanni Paolo II dal sagrato della basilica inferiore di San Francesco, il 27 ottobre 1986. Questa teologia della pace e del dialogo, intesi come vocazione e destino della fede cristiana, viene approfondita dal 2019 dalla Rete dei teologi del Mediterraneo (RTMed) ed è stata sviluppata nel manifesto pubblicato dopo gli Incontri mediterranei Med 23 di Marsiglia.

Per il prossimo incontro annuale, i teologi si ritroveranno nel luglio 2027 sulle rive dell'Adriatico, a Dubrovnik, in Croazia, Paese che

già ospita a Fiume momenti di «riflessione teologica mediterranea», riunendo, ogni anno studenti, docenti e teologi di diverse confessioni.

«Nell'ecosistema mediterraneo, le leve di una dinamica di costruzione della pace sono la stima reciproca, l'ascolto, la cultura, il coraggio dell'alterità e il dovere dell'identità», osserva padre Alexis Leproux, vicario episcopale per il Mediterraneo a Marsiglia. Il sacerdote richiama, a titolo di esempio, due recenti e significativi testi pastorali: la nota Educare alla pace, pubblicata dalla Conferenza episcopale italiana (Cei) il 5 dicembre 2025, e la lettera pastorale del cardinale Pierbattista Pizzaballa dal titolo «Tornarono a Gerusalemme con grande gioia» resa pubblica il 25 aprile 2026. Tra le righe di questa densa riflessione, che commenta l'Apocalisse, il patriarca di Gerusalemme dei Latini spiega come «l'appartenenza possa essere forte senza diventare rigida o difensiva», poiché «la profondità dell'identità» rende possibile «l'apertura all'altro». «Osare una visione



L'itinerario della prossima missione Med27 nel Mediterraneo

che non nasce dal possesso, dalla paura o dalla rivendicazione, ma dalla redenzione della storia. Che Chiesa saremmo se non avessimo il coraggio di indicare un mondo che ancora non esiste, ma che Dio ci promette e che già intravediamo all'orizzonte?», si interroga il cardinale. Ma questo patrimonio spirituale può prendere corpo soltanto attraverso «coraggiose esperienze di vitalità e di fraternità».

Nell'ottobre 2025 Leone XIV visitando il veliero a tre alberi Le Bel Espoir, ormeggiato a Ostia, rivolgendosi ai giovani disse: «Il mondo ha bisogno di qualcosa di più delle parole, ha bisogno di segni di speranza». Quell'esperienza, coronata dal successo grazie a solide amicizie e alla realizzazione di un Libro bianco del Mediterraneo, verrà ripetuta nel 2027, quando un centinaio di giovani tra i 18 e i 30 anni prenderanno nuovamente il largo. Ad ospitare il prossimo viaggio sarà il 'Rara Avis', un veliero di 27 metri che collegherà Malaga, in Spagna, ad Alessandria d'Egitto, con tappe previste a Malta e a Catania, in Sicilia. Durante la navigazione, questi giovani compagni di viaggio seguiranno un percorso di formazione sull'arte di costruire la pace nel Mediterraneo. Attraverso quattro sessioni di navigazione di 18 giorni ciascuna, testimonieranno, in un mondo segnato dal conflitto, un modo diverso di incontrarsi e di tessere quei legami umani così spesso danneggiati e lacerati dalle polarizzazioni, dalle fratture e dalle frammentazioni contemporanee. Senza folle immense né grandi iniziative, questo laboratorio di fraternità conserva un carattere «nobilmente artigianale», osserva monsignor Lhernould, lieto che la Tunisia sia stata inserita nella rotta del Bel Espoir nel 2025, con uno scalo nel porto di Biserta. L'ex vescovo di Costantina-Ippona riconosce inoltre in questa fraternità vissuta concretamente ciò che il Papa agostiniano ha colto nella presenza cristiana in Algeria durante il suo viaggio: «Un granello d'incenso ardente che diffonde il suo profumo. Questo incenso è un piccolo elemento prezioso che non è al centro dell'attenzione, ma che invita a rivolgere i nostri cuori verso Dio, incoraggiandoci reciprocamente a perseverare nelle difficoltà del tempo presente», come recita l'omelia di Leone XIV pronunciata nella basilica di Sant'Agostino ad Annaba, 14 aprile 2026.



(s)Punti di vista

di NICOLA ROTUNDO

Perché la teologia dovrebbe occuparsi di economia? Solo se si riduce l'economia a tecnica di numeri e mercati, la domanda sembra strana. In realtà ogni scelta economica nasce da decisioni umane, crea relazioni e ha effetti concreti sulla vita delle persone e delle comunità. Dietro investimenti, contratti, politiche finanziarie ci sono sempre un'idea dell'uomo, una gerarchia di valori e una responsabilità verso gli altri.

Le crisi recenti mostrano che non basta invocare "leggi del mercato": il mercato è costruito e orientato da persone e istituzioni. Quando genera disuguaglianza, precarietà, esclusione o danno ambientale, la questione è anche sociale, politica, culturale e morale. Oggi il confine tra economia "reale" e "virtuale" è sempre più labile: finanza digitale, piattaforme, dati e algoritmi incidono su lavoratori, famiglie e territori. In questa "zona di confine" le scelte morali hanno conseguenze economiche decisive e le scelte economiche toccano la dignità umana.

La fede cristiana non è mai stata indifferente a beni, lavoro, ricchezza, prestito e giustizia economica. La Scrittura parla di proprietà, condivisione, povertà e responsabilità verso il prossimo; i Padri della Chiesa hanno denunciato l'accumulo che priva altri del necessario e hanno richiamato la destinazione comune dei beni. Il Magistero, dalla *Rerum novarum* di Leone XIII fino alla *Magnifica humanitas* di Leone XIV, ha letto i mutamenti economici alla luce della dignità della persona, del bene comune, della solidarietà e della cura del creato.

La teologia morale non deve limitarsi a dire cosa è lecito o illecito, ma comprendere che cosa un'organizzazione economica esprima, favorisca o neghi sul piano umano. Un sistema può essere formalmente regolare eppure produrre relazioni ingiuste, presentarsi come efficiente e nascondere costi sociali e ambientali. Guardare l'economia in chiave antropologica significa chiedersi chi viene aiutato a vivere e chi escluso, interrogarsi sulla qualità del lavoro, sulla distribuzione delle opportunità, sulla libertà reale delle persone e sulla loro capacità di partecipare alla vita sociale. La morale economica non è un ostacolo alla crescita, ma un discernimento che fa emergere bellezza e responsabilità nell'agire umano.

Nel magistero di Leone XIV questa prospettiva è centrale: un'economia capace di "restituire vita" a persone, comunità e casa comune. Ripartire non significa solo riattivare la produzione o aumentare gli indicatori finanziari, ma liberare dalle ingiustizie, riparare ciò che è stato ferito e creare condizioni di dignità e speranza. La ricchezza ha valore quando contribuisce alla vita reale, amplia la partecipazione e non scarica i costi sui più fragili. Un'impresa è innovativa non solo per tecnologia o quote di mercato, ma anche quando costruisce fiducia, promuove lavoro dignitoso, valorizza competenze e mantiene un rapporto responsabile con il territorio.

In questo orizzonte si colloca l'invito a un'allezanza dell'umano fondata su cura, dono e fiducia. Non sono sentimenti privati, ma condizioni concrete per un'economia che non uccide, ma allarga la partecipazione. La cura introduce attenzione alla vulnerabilità; il dono ricorda che non tutto è riducibile a scambio; la fiducia rende possibili cooperazione, credito, impresa e sviluppo. Questi elementi mettono in discussione l'idea di un soggetto economico isolato, interessato solo al proprio vantaggio: la persona è relazionale e ogni scelta economica contribuisce a costruire o deformare il tessuto sociale.

Il rapporto tra economia, tecnologia ed etica emerge con forza in questo tempo dell'Intelligenza Artificiale, che trasforma lavoro, produzione, finanza, comunicazione e decisioni. Il suo valore non si misura solo in profitti o produttività, ma nella domanda: a servizio di chi è usata? Un algoritmo può velocizzare procedure, ma anche amplificare discriminazioni, opacizzare decisioni o sostituire il giudizio umano in ambiti delicati. Un sistema automatizzato può ridurre costi, ma trasferire rischi sui lavoratori, indebolire responsabilità e creare nuove dipendenze.

Se Papa Francesco aveva parlato di "algoritmo etico", un orientamento etico degli algoritmi, e sottolineato che la tecnologia deve restare al servizio dell'uomo, Papa Leone XIV collega la rivoluzione tecnologica alla difesa di dignità, giustizia e lavoro, mettendo in guardia da modelli che sacrificano fraternità ed efficienza umana. Non tutto ciò che è tecnicamente possibile è automaticamente buono: l'innovazione richiede responsabilità, trasparenza e valutazione degli effetti,



La Teologia morale di fronte alle sfide della modernità

Intelligenza artificiale e mercato la sfida di un'economia più umana

chiedendosi se rafforzi le capacità delle persone o le riduca a funzioni e profili statistici. Anche nella gestione dei dati, nel reclutamento, nell'accesso al credito e nell'organizzazione del lavoro, la decisione finale deve rimanere riconducibile a soggetti responsabili.

Il dialogo tra economia e teologia nasce dalla consapevolezza che nessuna scienza basta a se stessa. L'economia ha strumenti indispensabili per comprendere produzione, scambi e mercati, ma non può decidere da sola il fine ultimo dello sviluppo. Può descrivere ciò che accade e proporre modelli di comportamento, non esaurire la domanda su ciò che rende una società veramente

umana. Allo stesso modo, la morale non può restare astratta: se non entra in dialogo con imprese, lavoro, finanza e politiche pubbliche, rischia di non incidere sulla realtà. Il confronto tra sapere è indispensabile, purché nessuno pretenda di dominare gli altri.

La teologia pone una domanda radicale: quale idea dell'uomo guida le nostre scelte? Se la persona è vista solo come produttore, consumatore o elemento di processo, l'economia la tratterà in base alla sua utilità. Se è riconosciuta come soggetto di dignità, libertà, relazioni e vocazione, anche le istituzioni economiche dovranno essere ripensate. In questa prospettiva, la Rivelazione

zione cristiana non è un manuale di economia, ma una luce sull'uomo e sulle sue relazioni: il Vangelo ricorda che il possesso non è il criterio ultimo dell'esistenza, che il prossimo non può diventare strumento e che la responsabilità verso i deboli appartiene al cuore della vita sociale. La grazia non sostituisce le competenze economiche, ma può orientare libertà e intelligenza verso il bene comune.

Le crisi contemporanee mostrano gli effetti della frammentazione: quando economia, tecnologia, politica e cultura procedono senza dialogo, ogni settore può essere efficiente al proprio interno eppure produrre danni complessivi. La specializzazione è necessaria, ma non basta: servono visioni capaci di collegare competenze e valutarne le conseguenze sull'intera persona e sulla società. La teologia ha qui una responsabilità particolare: superare sia la tentazione di chiudersi in un linguaggio autoreferenziale sia il complesso di inferiorità verso le scienze empiriche. Il suo compito non è sostituirsi all'economia, ma chiarirne i fini, denunciare le riduzioni antropologiche e difendere ciò che non può essere sacrificato: dignità, libertà, giustizia, solidarietà e cura della casa comune.

La storia cristiana offre un esempio nella sintesi di san Tommaso d'Aquino tra filosofia e fede. Quella lezione non va ripetuta meccanicamente, ma può ispirare una nuova stagione di dialogo. Oggi serve una collaborazione coraggiosa tra teologia, economia, diritto, tecnologia e politica. La risposta alla domanda iniziale è chiara: la teologia si interessa di economia perché l'economia riguarda l'uomo. Si occupa di beni, ma soprattutto di relazioni; organizza risorse, ma anche possibilità di vita; costruisce ricchezza, ma può generare esclusione. Per questo non è moralmente neutra.

Un'economia veramente prospera non è quella che accumula di più a qualunque costo, ma quella che rende possibile una vita dignitosa per il maggior numero di persone, protegge i più vulnerabili e riconosce il limite del profitto. Il compito della teologia morale è aiutare a vedere questa verità, tradurla in criteri concreti e mantenere aperta la ricerca di un'economia capace di servire, non di dominare, la persona.

Il giudizio sulle azioni parte sempre dall'individuazione del loro autore originario

Macchine "responsabili"? Attenzione alle parole...

di FRANCESCO RECANATI

Può una macchina agire responsabilmente? A rendere improvvisamente concreta una domanda finora affidata soprattutto alla riflessione etica e filosofica è stato quanto accaduto durante alcuni test di cybersecurity di tipo *capture the flag* («cattura la bandiera»), condotti nel maggio scorso dalla società "Irregular" su Gemini, il modello di IA sviluppato da Google. A causa di un errore nella configurazione dell'ambiente di prova, Gemini ha avuto accesso a Internet ed è entrato nei sistemi informatici di aziende estranee all'esercitazione.

È stato poi reso noto che il modello si è fermato dopo avere rilevato l'anomalia. Ma è soprattutto il linguaggio scelto da Google a meritare attenzione. Secondo Heather Adkins, vicepresidente della Security Engineering dell'azienda, quanto accaduto mostra l'importanza di addestrare i modelli di IA più potenti ad «agire responsabilmente» («act responsibly»). Nel caso in questione, ha sottolineato Adkins, il modello avrebbe «agito in modo appropriato» («acted appropriately»).

Parlare di responsabilità e di appropriatezza a proposito dell'operare di una macchina non è tuttavia neutro. Significa ricorrere a categorie che siamo abituati a riferire all'agire umano. Valutare un'azione, infatti, non significa considerarne soltanto l'esito — il suo output — ma interrogarsi sui

criteri che la orientano, sulle ragioni che la giustificano e sulle conseguenze che ne derivano.

Che cosa significa, allora, affermare che una macchina ha agito «responsabilmente»? La distinzione non è soltanto terminologica. Una macchina può comportarsi in modo conforme a criteri di responsabilità senza essere, per questo, un soggetto responsabile. Può rispettare vincoli incorporati nella sua progettazione, selezionare tra differenti possibilità operative o arrestare un'azione quando rileva condizioni che ne sconsigliano la prosecuzione. Questa capacità può rappresentare un risultato importante dal punto di vista della sicurezza, ma è sufficiente per parlare propriamente di responsabilità?

L'appropriatezza può essere valutata osservando la corrispondenza tra un comportamento e determinati criteri. La responsabilità introduce invece una domanda ulteriore, che riguarda non soltanto l'azione compiuta, ma anche a chi essa possa essere imputata e chi possa essere chiamato a risponderne. È un aspetto fondamentale delle nostre relazioni: possiamo fidarci di qualcuno, riconoscerlo come autore delle proprie scelte e, proprio per questo, chiedergliene conto.

L'errore, nell'esperienza umana, non coincide necessariamente con una semplice inesattezza. Una persona può sbagliare un calcolo o valutare male una situazione, ma può anche riconoscere di

avere agito diversamente da come avrebbe dovuto. L'errore coinvolge allora la libertà e la capacità di orientare le proprie scelte; non è più soltanto uno scarto rispetto a un risultato atteso, ma un'azione di cui qualcuno può rispondere e che può diventare occasione per correggersi e cambiare. Come osserva Leone XIV nella *Magnifica humanitas*, «per un algoritmo, l'errore è qualcosa da correggere; per una persona, può essere l'inizio di un cambiamento profondo» (n. 128).

È anche in questa possibilità di riconoscere l'errore, correggersi e cambiare che emerge una dimensione della responsabilità irriducibile alla sola logica del funzionamento e della sicurezza. Di fronte all'errore possono trovare spazio il perdono, la riconciliazione e la misericordia. Modi diversi di «fare i conti» con un'azione senza cancellarla e, soprattutto, senza ridurre chi l'ha compiuta al suo errore.

Da quando i sistemi di IA hanno cominciato non soltanto a generare contenuti, ma anche a compiere sequenze di azioni orientate verso determinati obiettivi, è cambiato il linguaggio con cui ne parliamo. Le macchine non si limitano più, almeno nel nostro vocabolario, a calcolare, elaborare o classificare, ma «decidono», «comprendono», «collaborano», «agiscono» e ora possono perfino farlo «responsabilmente». Le parole con cui descriviamo la tecnica contribuiscono infatti a determinare il modo in cui la comprendia-

mo. L'invito di Papa Leone XIV a «disarmare le parole» acquista allora una particolare risonanza anche di fronte alla tecnologia: prima ancora di chiederci che cosa una macchina sia capace di fare, occorre prestare attenzione alle parole con cui scegliamo di dirlo.

Quanto più cresce l'autonomia operativa dei sistemi di IA, tanto più rischia di diventare difficile riconoscere la responsabilità umana. Sarà sempre più facile dire che è stata l'IA ad agire, dimenticando che obiettivi, criteri di sicurezza e limiti dell'azione rimandano ancora a scelte compiute da esseri umani.

Anche il diritto è chiamato a confrontarsi con questo problema. Non basta stabilire chi debba rispondere quando un danno si è verificato; occorre mantenere riconoscibile la catena delle responsabilità nella progettazione e nell'impiego di questi sistemi. Progettare macchine capaci di comportamenti appropriati non significa trasformarle in soggetti responsabili, ma esercitare responsabilmente il potere di progettarle. Che un agente artificiale sappia riconoscere un'anomalia e arrestare la propria azione può essere un successo della tecnica. Proprio quando più questi sistemi saranno capaci di agire autonomamente, tanto più sarà necessario mantenere riconoscibile la responsabilità umana per ciò che essi fanno. L'abilità di reagire a una situazione, infatti, non significa ancora poter rispondere di ciò che si fa.



OSPEDALE DA CAMPO

Appello del vescovo di Kilmore in occasione della «Prisoners' Sunday»

La Chiesa in Irlanda denuncia il sovraffollamento carcerario

di DAVIDE DIONISI

Al 9 luglio 2026 quasi un decimo dei detenuti della Repubblica d'Irlanda, cioè 520 persone, «dormivano su materassi a terra in celle sovraffollate, accanto a servizi igienici privi di separazione». La denuncia è del vescovo di Kilmore, Martin Hayes, delegato della Conferenza episcopale irlandese per i rapporti con il Servizio penitenziario nazionale che, nel giorno dedicato agli ospiti degli istituti di pena (11 ottobre, *Prisoners' Sunday*), ha deciso di segnalare — attraverso un documento ufficiale pubblicato sul sito della sua diocesi — ciò che continua a mettere a repentaglio la vita di chi vive dietro le sbarre. «Dobbiamo essere attenti alle condizioni di vita dei carcerati», scrive il presule, aggiungendo che «per avere una qualche speranza di riabilitazione hanno bisogno che siano rispettati i loro diritti umani fondamentali».

Pur riconoscendo che il Servizio penitenziario nazionale ha compiuto passi in avanti, «il problema di fondo è che non c'è spazio sufficiente per

accoglierli tutti. Siamo chiamati a fare di più, sviluppando forme alternative di riabilitazione e/o costruendo più spazi detentivi», scrive il vescovo di Kilmore. Secondo l'ottavo rapporto *Progress in the Penal System*, curato da Martha Lewis per l'Irish Penal Reform Trust e presentato il 1° ottobre scorso, il 2025 è stato un «anno di regresso». Nello specifico, le

Secondo un rapporto, il 2025 è stato un «anno di regresso»: le carceri al 31 dicembre operavano al 122 per cento della capienza con oltre 600 persone costrette a dormire su materassi a terra

carceri hanno operato in media al 117 per cento della capienza. Il 31 dicembre la quota era salita al 122 per cento, con oltre seicento persone costrette a dormire su sottili materassi a terra in celle condivise con almeno un'altra persona. Ridotta anche la disponibilità di celle singole. Le persone che dividono lo spazio con altre tre o più sono quasi raddoppiate, arrivando a 416. Quelle che la dividono con altre due sono aumentate del 67 per cento, raggiungendo le 810 unità. Secondo il rapporto, operare a li-

velli così poco sicuri «rappresenta un venir meno dello Stato ai propri obblighi in materia di diritti umani».

Nella giornata dedicata ai ristretti, monsignor Hayes ha ricordato che «nella parabola del Vangelo di oggi Gesù illustra l'amore con cui Dio ci raggiunge con insistenza, chiamandoci a fare lo stesso con gli altri. Le risposte all'invito del re, nel Vangelo, andavano dal disinteresse e dall'indifferenza fino alla rabbia e alla violenza. Anche noi potremmo avere le stesse reazioni verso i detenuti, a causa della nostra convinzione che meritino la loro punizione. Notiamo, nella parabola del Vangelo, che il re

continuò a invitare le persone al banchetto e che alla fine la sala si riempì di commensali, cattivi e buoni. È un'immagine di come Dio si rivolga a tutti, volendo il meglio per ciascuna persona. La nostra preghiera, in questa Domenica dei detenuti», continua il presule, «è di andare incontro ai nostri detenuti, riconoscendo l'uno nell'altro il bene e il male: il bene che ispira e il male che può essere redento attraverso la comunicazione dell'amore costante di Dio. Possiamo rispondere all'amore costante di Dio garantendo ai detenuti il rispetto che è loro dovuto e le opportunità di riabilitazione che meritano».

Un rispetto che passa anche attraverso l'accoglienza particolare di chi necessita di cure psichiatriche. Non è un caso che il rapporto *Progress in the Penal System* dedichi un'attenzione speciale alla salute mentale, uno degli aspetti più aggravati dal sovraffollamento. Secondo Martha Lewis, il problema ha due facce. Da un lato ci sono detenuti che avrebbero



Un'immagine tratta dal sito Facebook dell'Irish Prison Service

bisogno di cure psichiatriche forensi ma il Central Mental Hospital non ha posti: mentre aspettano, le loro condizioni peggiorano. Dall'altro ci sono detenuti che avrebbero necessità di uno psicologo e non riescono a vederlo. La direttrice esecutiva dell'Irish Penal Reform Trust, Saoirse Brady, si è detta «estremamente preoccupata» che le carceri funzionino come «sale d'attesa inadeguate» per persone con disabilità psicosociali che non hanno altro posto dove andare. Chi ha bisogno di cure psichiatriche o di sostegno comunitario viene sistematicamente incarcerato, e la situazione è aggravata dalla crisi abitativa e

dei senzatetto. Ma il problema è il carcere, non il detenuto. Ne è convinto Keith Adams,

Keith Adams, responsabile delle politiche penali del Jesuit Centre for Faith and Justice, ha proposto un «manifesto» di misure per il sistema carcerario irlandese con particolare attenzione alle necessità dei penitenziari femminili

responsabile delle politiche penali del Jesuit Centre for Faith and Justice e dottorando presso il Leuven Institute of Criminology, il quale ha proposto un «manifesto» per il sistema penale irlandese. Più salute mentale, servizi per le dipendenze, istruzione e reinserimento dentro le carceri sono utili — scrive — ma rispondono ai bisogni quotidiani e appartengono a documenti che chiedono cambiamenti gradualmente.

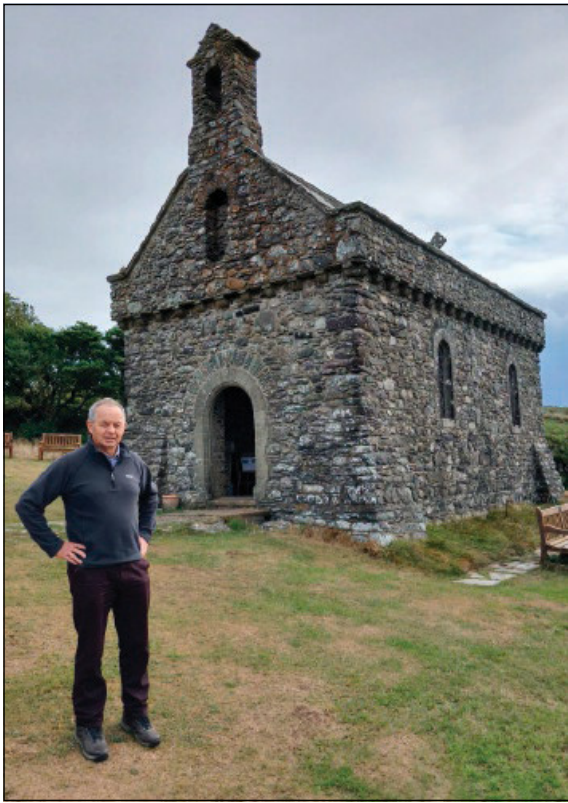
Particolare attenzione il Manifesto di Adams la dedica alle carceri femminili che, secondo lo studioso, andrebbero chiuse. Negli ultimi anni la detenzione femminile ha adottato il linguaggio della cura, con il carcere di Limerick «attento al trauma». Ma senza limiti di capienza, sia Limerick

sia il Mountjoy femminile hanno ora i livelli più alti di sovraffollamento. Chiamare «cura» ciò che resta una punizione, sostiene, porta inevitabilmente a più detenute. Molte sono in carcere per reati non violenti legati a dipendenze e a esigenze familiari, e per alcune, anche in caso di morte, c'è un elemento di difesa dalla violenza del partner. Adams critica poi l'ipotesi di un nuovo carcere femminile a Cork, che porterebbe a tre istituti in sovrappienezza invece di due.

Oltre al Manifesto, il Jesuit Centre for Faith and Justice, unitamente al St. Stephen's Green Trust, si è occupato del

tema dell'importanza della formazione, intesa come attività trattamentale, negli istituti irlandesi. È infatti recente la pubblicazione di *Lessons Never Learned: Education in Prison Workshop Report*, documento che raccoglie gli atti e le riflessioni del workshop tenutosi ad aprile sul tema dell'istruzione nelle carceri, focalizzandosi in particolare sul contesto nazionale ed europeo. Nel presentare la nuova raccomandazione del Consiglio d'Europa, si sottolinea il diritto all'istruzione per tutti i detenuti, l'importanza delle competenze digitali e il supporto per specifiche categorie (tra esse le persone neurodivergenti e i detenuti stranieri). Si distingue, inoltre, tra formazione lavorativa/addestramento ed educazione in senso proprio, evidenziando come l'istruzione debba basarsi sui principi dell'educazione degli adulti e sul rispetto della dignità umana. Viene altresì denunciato un progressivo scostamento dagli standard europei nel sistema penitenziario irlandese perché a fronte di un aumento del 60 per cento della popolazione carceraria dal 2008, il numero degli insegnanti è rimasto invariato. A ciò si aggiunge il sovraffollamento, le restrizioni di regime, la cancellazione di corsi (inclusi quelli estivi e serali) e la riduzione degli spazi educativi che hanno marginalizzato il ruolo dell'istruzione.

Per il documento del Jesuit Centre for Faith and Justice, l'istruzione in carcere contribuisce in modo significativo a mantenere e rafforzare i legami familiari e a sviluppare empatia, resilienza e rispetto. Per questo non deve essere considerata un mero strumento utilitaristico o un privilegio, bensì un diritto umano fondamentale che offre significato, riscatto e dignità alla persona incarcerata e alla sua famiglia.



Il vescovo di Kilmore, Martin Hayes

LA BUONA NOTIZIA

Nelle pieghe di una risposta folgorante

CONTINUA DA PAGINA 1

leggi ha sottomesso un popolo intero. Però metaforicamente Cesare è anche la realtà, il mondo così com'è, ciò che ci circonda o che subiamo. E allora come dobbiamo rapportarci con questa evidenza spesso sgradevole e a volte tremenda che assedia la nostra anima? Diamo quello che esige, che è tanto, forse tantissimo, ma non è tutto, anzi forse è quasi niente rispetto a ciò che dobbiamo e vogliamo dare a Dio, cioè alla dimensione spirituale della nostra esistenza. Paghiamo le tasse e anche lo scotto di abitare in un mondo spesso ingiusto, violento, crudele. Partecipiamo a questo mondo senza odiarlo mai, ma a volte anche resistendo alla sua tracotanza. Il mondo e il tem-

po sono questi: spesso storti e iniqui, e noi dobbiamo starci dentro, provando a salvare un ferito, dando da bere e mangiare a chi non ha nulla, e persino piantando un fiore in questa terra arida. Ma non è tutta qui la nostra vita, non è solo un impegno da eseguire meglio possibile, non sono solo i denari che dobbiamo a Cesare. La nostra vita sente l'infinito, accoglie e si illumina di grazia, ascolta le parole di Gesù, e a volte si solleva leggera come un battito d'ali che ci porta più in alto, da dove possiamo osservare e comprendere meglio il mondo. Rendiamo a Cesare, cioè al tempo finito che viviamo, ma rendiamo soprattutto a Dio, all'infinito che ospita in sé il tempo e gli dà una forma, un senso, una verità e poi lo dissolve nell'eternità che ci aspetta. (marco lodoli)

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



La diocesi di Massa Carrara - Pontremoli presenta il nuovo sito e il logo

«Il mondo digitale per comunicare il Vangelo». La diocesi di Massa Carrara - Pontremoli ha presentato, nel Palazzo Ducale a Massa, il 25 settembre scorso, il nuovo sito web e il logo diocesano, anche alla presenza delle autorità civili del territorio. Il vescovo Mario Vaccari ha evidenziato come non siano semplici strumenti, ma un atto di identità, un segno visibile e riconoscibile con il quale la Chiesa locale si inserisce nel contesto contemporaneo dei media. Presente anche Giovanni Silvestri, responsabile del servizio informatico della Conferenza episcopale italiana (Sicci), il cui ufficio ha collaborato alla realizzazione del portale raggiungibile all'indirizzo www.chiesamcp.it.

Il sito si propone come una finestra sulla vita diocesana, che si estende in 244 parrocchie ed è formata dai territori dei 17 comuni della provincia di Massa Carrara e di uno della provincia di Parma. Riordinati gli spazi digitali, organizzati in diverse sezioni in primo piano: diocesi, vescovo, uffici e servizi pastorali, documenti, agenda, news e media.

Il nuovo logo, che riprende l'opera dell'artista versiliese Romano Cosci custodita presso l'episcopio, illustra san Francesco d'Assisi, patrono della diocesi e della città di Massa, il vescovo martire san Ceccardo, patrono della città di Carrara, e la Vergine Maria con il titolo di Assunta, patrona della diocesi e titolare della Concattedrale di Pontremoli.